



# SOCIAL NEWS

**Rai**

Con il patrocinio  
**Segretariato Sociale**  
www.segretariatosociale.rai.it

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

PREMIATO  
EUROMEDITERRANEO 2008



[www.socialnews.it](http://www.socialnews.it)

Anno 13 - Numero 6  
Luglio/Agosto 2016

**La violenza  
contro il genere  
femminile**

di Maddalena Bosio

**L'impatto  
della violenza  
domestica sulla  
salute**

di Fabiana Nascimben

**La salute delle  
donne anziane**

di Patrizia Romito

**Come riconoscere  
un ospedale  
"rosa"?**

di Francesca Merzagora

**Gli ordini di  
protezione a  
tutela della  
vittima**

di Francesca Maria Zanasi

**L'impegno  
di Amnesty  
International**

di Rebecca Germano

**Se gli omicidi  
sono solo numeri  
sui media e sui  
social...**

di Francesco Pira

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1. comma 2, DBC TS

# STOP



**alla violenza  
contro le donne**

**QUESTO NUMERO È PARTE DEL PROGETTO  
"FARO: AZIONI DI PREVENZIONE E CONTRASTO  
DELLA VIOLENZA SULLE DONNE"**

# UN FARO CONTRO LA VIOLENZA

di Massimiliano Fanni Canelles

**6.788.000.** È lo spaventoso numero riportato dall'ISTAT (2015) quale risultato dell'indagine svolta sulla violenza contro le donne. 6.788.000 madri, sorelle, amiche, nonne, zie che hanno subito, nel corso della loro vita, almeno un episodio di violenza. Con questo termine si intende qualsiasi offesa, inclusi violenza domestica, abusi emotivi, psicologici e verbali, prevaricazione economica, stalking, cybercrime. Ad aggravare la situazione, gli esperti sostengono che molti casi di vessazione passano sotto silenzio. Troppa è la paura di subire rappresaglie. Senza ombra di dubbio, la violenza contro le donne rappresenta un problema globale. Dobbiamo affrontarlo a partire da casa nostra. Spesso, siamo abituati a confrontarci con i "problemi delle donne" da una prospettiva distante. Altrettanto spesso, i media sono responsabili di una cronaca limitata e stereotipata. Ciò assottiglia spessore e possibilità delle donne. Basti pensare alle difficoltà che incontrano termini come "sindaca" o "avvocata" a trovare spazio nel linguaggio pubblico. La pubblicità stenta a liberarsi dalla rappresentazione della donna-oggetto, così come, nei casi di cronaca, la dualità uomo-carnefice e donna-vittima è talmente granitica da svuotare di significato i concetti stessi. Diventa complesso, in questo contesto, comprendere a fondo il disagio e le implicazioni della violenza. Ci si indigna solo superficialmente. Eppure, un quadro normativo internazionale fortemente votato alla tutela dei diritti umani di questa particolare categoria sociale esiste. La Convenzione internazionale per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW) è entrata in vigore nel 1981 e gli Stati che non hanno aderito all'accordo sono una minoranza: Stati Uniti, Iran, Nauru, Palau, Somalia, Sudan e Tonga. Il fatto che alcuni Paesi islamici (Iran, Somalia e Sudan) non abbiano sottoscritto la Convenzione, l'alta incidenza di casi di violenza registrati in Pakistan, le palesi discriminazioni subite dalle cittadine in Arabia Saudita fanno emergere il forte nesso con il retaggio sociale e culturale di una tradizione fortemente patriarcale ancora strettamente legata ad un'interpretazione rigida dell'Islam. In queste società, la donna è tradizionalmente relegata a ruoli domestici: senza un uomo, non può assumere decisioni autonome, muoversi liberamente, lavorare. Ogni sgarro potrebbe essere punito nel peggiore dei modi. Tuttavia, proprio perché la violenza di genere esercita un forte imprinting culturale, non serve guardare troppo lontano per scoprire la brutalità che può essere riversata su un altro essere umano. In Europa, la Carta Europea dei diritti dell'uomo e la Convenzione di Istanbul approfondiscono il sistema di tutela a livello continentale, mentre in Italia esistono leggi specifiche, come quella che ha riconosciuto lo stalking quale forma di violenza, e tentativi di instaurare buone prassi, come l'istituzione del "Codice rosa" in pronto soccorso. Comunque, troppo poco. Manca una consapevolezza reale e diffusa dei propri diritti in molte donne vittime di violenza. Manca un sistema omogeneo di ricezione e sostegno sul territorio (nonostante l'enorme lavoro svolto dai centri anti-violenza). Manca la certezza che l'aggressore sarà punito e non avrà modo di "vendicarsi" sulla donna che l'ha denunciato. Manca, in sintesi, la sicurezza della tutela statale che funziona da presupposto per la denuncia e l'evasione da una situazione difficile. La condanna sociale della violenza contro le donne non rappresenta un segmento secondario della lotta complessiva per debellare il fenomeno. Raccontare i problemi di genere non deve più essere considerata una "cosa da donne", ma qualcosa che tocca ciascuno. Lo sviluppo di una società non può ritenersi completo se una parte di essa non vi beneficia. Tollerare un qualsiasi atto di violenza e di violazione dei diritti umani all'interno del proprio corpus sociale non può portare ad altro che alla disgregazione e ad un circolo vizioso di discriminazione sempre più grave. I dati sono incoraggianti: il fenomeno appare in lieve calo. @uxilia e SocialNews intendono svolgere la loro parte promuovendo questa battaglia etica ed agendo accanto alle donne, in Italia e nel mondo. Desideriamo essere un "Faro" contro la violenza, un punto di riferimento perché nessuna donna abbia più paura di denunciare il suo carnefice. Questo numero di SocialNews è realizzato nell'ambito del progetto "Faro: Azioni di prevenzione e contrasto della violenza sulle donne" promosso da Modavi Onlus.

SCARICA GRATUITAMENTE DAL SITO WWW.SOCIALNEWS.IT



## ESSERE DONNA

Anno 12, Numero 5 - Giugno 2015

## HANNO SCRITTO:

Massimiliano Fanni Canelles, Sara Vizin, Alessia Rosolen, Davide Giacalone, Mohamed Maale, Ester Molinaro, Patrizia Romito, Marjeta Kranner, Cristina Giuressi, Mariarosa Marcuzzi, Lorena Persoglia, Associazione "da donna a donna", Maria Buffin, Lucia Ernesta Sergiacomi, Calogero Anzallo, Margherita Reguitti, Adriana Giachetti, Angela Caporale, Sabrina Mansutti, Roberta Carlini, Sabrina Puleo e Roberta Gasparini, Alessandra Mauri, Marta Regattin, Jelena Jovicic



## MERCIFICAZIONE DELLA DONNA

Anno 8, Numero 8, Ottobre 2011

## HANNO SCRITTO:

Massimiliano Fanni Canelles, Tiziano Agostini e Donatella Di Corrado, Gabriella Carlucci, Anna Finocchiaro, Annamaria Bernardini de Pace, Alba Parietti, Alessandra Guerra, Antonella Randazzo, Chiara Volpato, Monia Azzalini e Claudia Padovani, Valeria Vilardo, Bianca La Rocca, Loredana Lipperini, Francesca Romana Puggelli, Francesco Giardinazzo, Suor Eugenia Bonetti mc, Stefano Castellani, don Andrea Gallo.



Copertina a cura di: Paolo Maria Buonsante

## INDICE

3. **Vicino o lontano, sempre dalla parte delle donne**  
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **La violenza contro il genere femminile**  
di Maddalena Bosio
7. **La violenza domestica ci costa 17 miliardi all'anno**  
di Fabiana Nascimben
10. **Quando i maltrattamenti continuano in tarda età**  
di Patrizia Romito
12. **Come riconoscere un ospedale "rosa"?**  
di Francesca Merzagora
13. **Gli ordini di protezione in favore della vittima**  
di Francesca Maria Zanasi
14. **My Body, my rights: Amnesty International per le donne**  
di Rebecca Germano
16. **Codice Rosa tra innovazione e polemica**  
di Aurora Tranti
17. **Se gli omicidi sono solo numeri sui media e sui social...**  
di Francesco Pira
20. **Le parole contano anche sui giornali**  
di Angela Caporale
21. **L'amore non può essere criminale**  
di Marianeve Santoiemma
22. **Di genere si muore: analisi dei dati sul fenomeno del femminicidio in Italia**  
di Mohamed Maalel
23. **Come proteggersi?**  
di Giovanni Taranto
25. **Le voci delle donne**  
di Giovanni Taranto
26. **Il lungo viaggio delle donne migranti**  
di Marta Regattin
28. **La verità tra le pagine**  
di Margherita Reguitti
29. **Femminicidio: emergenza o allarmismo?**  
di Andrea Tomasella
30. **"Amalo qualsiasi cosa faccia, purché non sia violento!"**  
di Michel Mucci

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. Anno 2013: Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. Anno 2014: L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Euro-balcani, Rom e Sintì, Guerra Fredda 2.0, Telemedicina, America Latina, Articolo 18, Giustizia Minorile. Anno 2015: 10 anni insieme, Cuore d'oro, Violenza negli stadi, Diritto al nome, Essere donna, Cibo, Carceri, Curdi, Autismo, Migranti. Anno 2016: Emergenza Sanitaria, Sport e disabilità, Nel cuore dell'Isis, Turismo responsabile, sostenibile e solidale.

Direttore responsabile:  
Massimiliano Fanni Canelles

### Redazione:

**Capo redattore**  
Angela Caporale e Gabriele Lagonigro

**Impaginazione e stampa**  
La Tipografica srl

**Valutazione editoriale, analisi e correzione testi**  
Tullio Ciancarella

**Grafica**  
Paolo Buonsante

**Ufficio stampa**  
Angela Caporale

**Ufficio legale**  
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

**Segreteria di redazione**  
Cristina Lenardon

**Edizione on-line**  
Angela Caporale

**Social media manager**  
Agnes Comuzzi De Luca

**Newsletter**  
Aurora Tranti

**Responsabili Ministeriali**  
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),  
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

**Responsabili Universitari**  
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),  
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),  
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),  
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito. Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: [www.socialnews.it](http://www.socialnews.it) Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: [redazione@socialnews.it](mailto:redazione@socialnews.it) Ufficio stampa: [ufficio.stampa@socialnews.it](mailto:ufficio.stampa@socialnews.it) Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.uxilia.fvg.it - e-mail: [info@uxilia.fvg.it](mailto:info@uxilia.fvg.it) Stampato: LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Camporomido - UD - [www.tipografica.it](http://www.tipografica.it) Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:  
[redazione@socialnews.it](mailto:redazione@socialnews.it), [info@uxilia.fvg.it](mailto:info@uxilia.fvg.it)

## LA VIOLENZA CONTRO IL GENERE FEMMINILE

LA CRONACA NERA NON MANCA MAI DI RICORDARCI COME IL PERCORSO VERSO LA PARITÀ DI GENERE SI SCONTRI CONTRO STEREOTIPI ED EFFERATI EPISODI DI VIOLENZA. MA COSA INTENDIAMO PER VIOLENZA DI GENERE E VIOLENZA CONTRO LE DONNE?

di Maddalena Bosio, Avvocato

“Uomo, sei capace di essere giusto? È una donna che ti pone la domanda; tu non le toglierai almeno questo diritto. Dimmi: chi ti ha dato il sovrano diritto di opprimere il mio sesso? La tua forza? I tuoi talenti? Osserva il creatore nella sua saggezza, guarda la natura in tutta la sua grandezza, alla quale sembri volerti avvicinare, e dammi, se ne hai coraggio, l'esempio di questo impero tirannico. Guarda gli animali, consulta gli elementi, studia i vegetali, dai, infine, un'occhiata a tutte le modificazioni della materia organizzata e arrenditi all'evidenza quando te ne offro i mezzi; cerca, fruga e distingui, se puoi farlo, i sessi nell'economia della natura. Dovunque li troverai confusi, dovunque essi coopereranno armoniosamente a questo capolavoro immortale. L'uomo soltanto si è affastellato un principio su questa eccezione. Bizzarro, cieco, gonfio di scienze e degenerato, in questo secolo di lumi e sagacia, nell'ignoranza più crassa, vuole comandare da despota su un sesso dotato di tutte le facoltà intellettuali; pretende di godere della rivoluzione e reclamare i suoi diritti all'eguaglianza, per non dire di più”. Quel secolo era il diciottesimo. Il brano è tratto dal Preambolo alla Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina di Olympe de Gouges (nella versione riedita da Caravan Edizioni, marzo 2012). L'opera è datata 1792, ma è stata divulgata interamente solo nel 1986 in Francia. Quasi due secoli di gestazione sociale per la pubblicazione di uno scritto manifesto delle esigenze di riconoscimento, dichiarazione e rispetto dei diritti umani e fondamentali della donna al pari di quelli dell'uomo, in primis la libertà e la vita, e delle istanze volte ad ottenere i medesimi diritti civili e politici, tutti, allora, appannaggio maschile. I secoli sono trascorsi e, con essi, il rincorrersi delle rivoluzioni sociali, culturali e giuridiche, le dichiarazioni di principio, la produzione normativa nazionale ed internazionale, orientata ed approdata alla piena ed indiscussa affermazione dei diritti umani (diritti dell'umanità tutta) e dell'eguaglianza, della pari dignità e dei diritti degli esseri umani, donne e uomini, con divieto di ogni discriminazione e prevaricazione, anche fondata sul sesso e sul genere. La cronaca nera, tuttavia, non manca mai di ricordarci come, nella nostra società in tal modo evoluta, resista, strisciante come un corso d'acqua sotterraneo mai in esaurimento, una sotto-cultura inegualitaria, ancorata ad una visione vetero-patriarcale della società, cristallizzata fino ai due terzi del 1900 anche nel diritto italiano, civile e penale,

che relegava la figura femminile in un ruolo secondario e di “potestà” maschile, conservando, tra le maglie della normativa, diritti riconosciuti solo o con più forza all'uomo in quanto tale e, parallelamente, trattamenti sfavorevoli alla donna in quanto tale, subordinata e, preferibilmente, sottomessa, faticando a riconoscerle non solo tutela, ma pari dignità e valore. L'espressione quotidiana del retaggio di detta subcultura si mostra ancora nelle frequenti discriminazioni e nella difficoltà ad assicurare concretamente nella quotidianità un ruolo paritario al genere femminile (pensiamo, ad esempio, al fatto che, a tutt'oggi, a parità di professionalità e professione, sovente una donna occupa posizioni inferiori e guadagna molto meno rispetto ad un uomo). Portato alle estreme conseguenze, poi, senza voler scendere in un'articolata analisi antropologica, sociologica, culturale, criminologica e psicologica, detto retaggio si pone alla radice della sopraffazione e della violenza cui è fatto oggetto quotidianamente il genere femminile. Si introducono così, nella presente analisi, due concetti chiave: violenza di genere e violenza contro le donne. La violenza di genere, forma di discriminazione e di violazione dei diritti umani e fondamentali, è identificabile con il ventaglio di condotte aggressive e violente, non soltanto fisiche, poste in essere da un soggetto nei confronti di un altro soggetto in ragione del suo genere d'appartenenza (gender based violence), intesa non solo come appartenenza sessuale biologica, ma come appartenenza ad una determinata identità di genere o espressione di genere. Detta puntualizzazione, solo apparentemente banale, è diretta ad evidenziare come la vittima della violenza di genere possa essere donna, uomo, eterosessuale, omosessuale, transessuale, transgender... (come, a più riprese, affermato negli ultimi anni anche dalla Corte europea dei diritti dell'uomo). Della violenza di genere, nella sua accezione più ampia, non troviamo una compiuta definizione sul piano del diritto nazionale, essendo, più che altro, ivi ricondotta a sottocategorie specifiche. Si affaccia, invece, sul panorama internazionale prima timidamente, già dal 1995 con la Conferenza di Pechino, per approdare alla definizione datane dalla Convenzione di Istanbul del 2011, ratificata dall'Italia nel 2013, ai sensi della quale per “violenza nei confronti delle donne” si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne comprendente tutti gli atti di violenza fondata sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psico-

logica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, nella vita pubblica e privata; per “genere” ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini; per “violenza contro le donne basata sul genere” si designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato; con il termine “donne”, infine, sono da intendersi anche le ragazze di età inferiore ai 18 anni. Detta definizione individua, quindi, indirettamente la “violenza di genere” come genus cui ricondurre la species del fenomeno della “violenza contro le donne”. A livello sia nazionale, sia internazionale, i piani definitori spesso si sovrappongono e si confondono. Ciò avviene per il percorso storico e normativo che ha portato all'individuazione ed allo sviluppo di detto concetto, un cammino culturale e sociale (e giuridico) ancora in evoluzione - soprattutto relativamente al riconoscimento dell'esistenza di identità sessuali “altre” rispetto a quella biologica - per ragioni più squisitamente di pura teoria del diritto e, infine, per l'inegabile dato statistico che vede una predominanza del binomio uomo-autore/donna-vittima della violenza di genere e la pressante esigenza di arginare detto fenomeno. La violenza di genere contro la donna è sempre violenza di genere, mentre non ogni violenza di genere è violenza contro la donna e non ogni violenza contro una donna è una violenza di genere. È sulla species della violenza di genere contro la donna che si è necessariamente concentrata la produzione normativa e la rivoluzione socioculturale. La Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne dell'ONU, datata 1993, definendola come ogni “atto di violenza fondato sul genere che abbia come risultato, o che possa avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, includendo la minaccia di questi atti, coercizione o privazioni arbitrarie della libertà, che avvengano nel corso della vita pubblica o privata” e la definizione di “femicidio” come “qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuarne la subordinazione e di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte” ci permettono di riempire di contenuti detto concetto. Emerge, innanzitutto, la bidimensionalità della condotta violenta come potenzialmente involgente la vita sia pubblica, sia privata, nonché la sua bidirezionalità, estrinseca (verso la donna in quanto tale) ed intrinseca (verso il suo ruolo sociale). La violenza di genere contro la donna, inoltre, può essere agita in tempo di pace ed in tempo di guerra, assumendo connotazioni diverse e, avuto riguardo alla prima ipotesi, sia all'interno di una relazione affettiva, sia in assenza di qualsiasi relazione tra autore e vittima. Laddove l'autore del reato e la vittima siano legati da una relazione familiare o affettiva (partner, coniugi, attuali o ex, conviventi o meno, filiazione... in ogni caso appartenenza attuale o pregressa al gruppo familiare o affettivo), tuttavia, si configura la sub specie della c.d. violenza domestica o intrafamiliare, connotata dalla circostanza per la quale le condotte violente sono poste in essere all'interno di una “relazione” con la persona offesa - in modo del tutto indipendente da “dove” la violenza ha materialmente luogo. In questo caso, la violenza è diretta a quella donna, in



quanto tale ed in quanto in una delle predette relazioni con l'autore. Inutile ricordare come la schiacciante maggioranza degli episodi di violenza ed abuso avvengano (ed altrettanto spesso siano mantenuti quale “modus vivendi”) in tale contesto: solo per citare qualche dato statistico, una percentuale superiore al 30% delle donne di età compresa tra i 17 ed i 60 anni è stata, nel corso della vita, fatta oggetto di violenza; in più del 70% dei casi, l'autore e la vittima erano legati da un qualche genere di relazione, tenendo a mente che oltre il 35% delle donne non denuncia la violenza subita e che, nel 90% dei casi, l'autore di un atto violento verso una donna è un “uomo”. Proprio in ragione di dette circostanze, il legislatore ha adottato una serie mirata d'interventi giuridici, sostanziali e processuali, volti ad individuare la violenza di genere come categoria a sé ed a prevedere una serie d'interventi preventivi e protettivi mirati e di trattamenti sanzionatori inaspriti (con la previsione di specifici obblighi d'informazione, misure di protezione, misure cautelari o precautelari e, infine, circostanze aggravanti il reato e, conseguentemente, la pena). Dal punto di vista oggettivo, invece, avendo riguardo, quindi, alle condotte poste in essere ed al bene giuridico colpito, possiamo individuare diverse tipologie di violenza, riassumibili in tre macro-sottocategorie fondamentali: la violenza fisica, quella psicologica e quella economica. La violenza fisica agisce primariamente sul corpo, con atti rivolti a ledere o spaventare la vittima, quali percosse e lesioni (schiaffeggiare, colpire, mordere, spingere, stratonare, fratturare, bruciare, tagliare, costringere, tirare i capelli, ferire, aggredire con l'acido, aggredire con oggetti, sequestrare, privare del sonno...), azioni volte a colpire la sfera sessuale e riproduttiva (violenza sessuale, stuprare, molestare, mutilare, prostituire, provocare un aborto, imporre una gravidanza, imporre pratiche sessuali, pratiche sessuali degradanti, rifiutare l'utilizzo di contraccettivi...) fino all'eliminazione fisica (femicidio, omicidio, aborto delle figlie femmine...).

Nella violenza psicologica, invece, l'autore rivolge la sua carica violenta ed aggressiva a psiche, emotività ed affettività della vittima - isolandola, impedendone i contatti sociali ed affettivi, insultandola, umiliandola, sminuendola, colpevolizzandola, minacciandola, controllandola, coartan-

done la volontà, mortificandola, urlando, spaventandola, denigrando i suoi affetti, colpendo la sua fede spirituale, perseguitandola, pedinandola, manipolandola, ricattandola, maltrattando l'animale d'affezione, trattandola o presentandola come pazza - cercando di portarla alla completa svalutazione di sé ed all'annientamento della personalità e dell'individualità e di assumerne il controllo.

La violenza economica, infine, mira a rendere anche economicamente dipendente, impotente, isolato e, quindi, sottomesso ed assoggettato, il soggetto - controllandone in modo maniacale i conti e le finanze, sottraendogli le sue risorse, facendogli mancare i mezzi di sussistenza, conducendolo progressivamente alla perdita del lavoro (diretta, pretendendone l'abbandono, o indiretta, provocandone la perdita), sottraendogli del denaro o altri mezzi di pagamento (bancomat, carte...), obbligandolo all'assunzione di impegni economici... - colpendo, quindi, ulteriormente la sua capacità di autodeterminazione.

Dette forme di violenza, plurilesive di beni giuridici e, spesso, agite in parallelo ed in inscindibile commistione, si snodano nella c.d. spirale della violenza, efficacemente inquadrata attraverso la c.d. ruota del controllo e del potere (Domestic abuse intervention project - Minnesota), che segue, a sua volta, un più ampio andamento ciclico costruito sullo schema della tensione: creazione del conflitto - abuso/aggressione - negazione/minimizzazione/pentimento/riconciliazione - costruzione nuovo conflitto... poiché detti sono gli elementi della stessa in un continuum ciclico e perpetuo.

Il citato ciclo della violenza prende le mosse dalla volontà di dominare, subordinare e sottomettere l'altro, mantenendone il controllo, con episodi ciclici ed imprevedibili, dapprima più sporadici e via via più frequenti, tendenzialmente in spirale di gravità crescente. L'agente lo avvia con una prima fase d'intimidazione - attraverso sguardi, azioni, parole, gesti, via via più espliciti fino a insulto, umiliazione, colpevolizzazione e manipolazione - finalizzati all'isolamento della vittima. Spesso sono fornite giustificazioni colpevolizzanti la vittima e decolpevolizzanti l'aggressore. Ai fini di detta colpevolizzazione possono essere coinvolti eventuali figli, usati come veicolo o mezzo, fatti oggetto di minaccia (di recentissima giuridizzazione anche il fenomeno della c.d. violenza assistita). La donna così indebolita, prostrata ed isolata può divenire oggetto di violenza economica, fino all'uso della violenza fisica in ogni sua forma.

In questo meccanismo s'insinuano e vengono richiamati ed utilizzati stereotipi di genere, dei quali la nostra cultura è impregnata, sulla dominanza e sulla superiorità maschile (con conseguente inferiorità e subordinazione femminile). Se così è, con una commistione tanto forte ed inscindibile di fattori, anche sociali e culturali, non deve certo stupire che, già dal 1995, in occasione della Conferenza di Pechino, l'accento sia stato posto fortemente sulla necessità che gli Stati si impegnino a promuovere una cultura non discriminatoria, a prevenire la violenza maschile, a proteggerne le vittime ed a perseguire i colpevoli, nonché ad assicurare il risarcimento di tutti i danni da ciò derivati. Più recentemente, la Convenzione di Istanbul ha ricordato e cristallizzato gli obblighi statali (e, non dimentichiamolo, ogni obbligo vincolante è fonte di responsabilità) nella prevenzione della violenza, nella protezione delle vittime e nel perseguimento degli aggressori. Senza andare trop-

po lontano, e volgendo l'occhio alla nostra Costituzione, vi ritroviamo il richiamo alla tutela dell'individuo e dei suoi diritti fondamentali, anche nelle relazioni e nelle formazioni sociali.

È in questo contesto che si inserisce il D.L. 14 agosto 2013, n. 93, recante Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province - convertito, con modificazioni, dalla L. 15 ottobre 2013, n. 119 - c.d. Legge sul Femminicidio - che affianca alle fattispecie sostanziali astratte, già previste dall'ordinamento ed integrate dalle condotte sopra richiamate - tra le altre, minaccia (612 c.p.), violenza privata (610 c.p.), lesioni (582, 583 c.p.), maltrattamenti (572 c.p.), sequestro (605 c.p.), omicidio consumato o tentato (585 c.p.), violazione degli obblighi di assistenza (570 c.p.), abuso dei mezzi di correzione (581 c.p.), sottrazione di minori (574 c.p.), mutilazioni genitali femminili (583 bis c.p.), atti persecutori (612 bis c.p.), violenza sessuale (609 bis c.p.), riduzione in schiavitù (600 c.p.), puri o aggravati - ulteriori strumenti processuali - obblighi d'informazione alla persona offesa, obblighi di comunicazione e notifica alla stessa, estensione dell'arresto in flagranza, modalità di audizione e di incidente probatorio protette, irrevocabilità della querela... - e sostanziali - previsione di aggravanti quali la c.d. violenza assistita e domestica, la violenza sessuale verso donne in gravidanza... - di protezione delle vittime e perseguimento dei colpevoli - tutte ancora sotto la giustamente severa lente analitica dei giuristi, degli avvocati e della giurisprudenza (in merito si richiama, ex multis, la recentissima sentenza delle S.U. della Cassazione n. 10959/2016, volta a definire il concetto di "violenza sulla persona"). A detto impegno normativo, sulla cui efficacia in astratto ed in concreto molto ci sarebbe e ci sarà da dire, anche alla luce dell'esperienza, mancherà, tuttavia, sempre una "stampella" se, alle dichiarazioni d'intenti del Governo e delle Istituzioni relative ai necessari interventi più squisitamente sociali e culturali (formazione, istruzione, promozione, rimozione degli ostacoli, sostegno ai centri antiviolenza...), non seguirà l'azione concreta (alla luce dei recenti propositi di riduzione delle risorse destinate), ad oggi ben lontana dall'essere efficacemente attuata.

Ed allora, scelgo di chiudere come ho iniziato, con l'utilizzo e la rilettura, questa volta, alla luce di quanto detto fin qui, della definizione e dell'analisi della condizione femminile, risalente, ma calzante, offerta nel 1949 da Simone De Beauvoir nel suo famoso saggio Il secondo sesso: "Donne in condizione di subordinazione non si nasce, ma lo si diventa. Non vi è, in altre parole, nessun destino alla subordinazione e sottomissione sociale, nessuna predisposizione alla vulnerabilità nell'essere donna in quanto tale (nessun sesso debole, quindi), essendo rimesso alla responsabilità della storia, della cultura e della società rielaborare e ridefinire detti concetti e la relazione intercorrente tra i medesimi, essendo loro preciso compito e, quindi, delle Istituzioni e della società tutta, rimuovere ogni discriminazione ed ogni stereotipo di genere che possano fornire appiglio alle più meschine azioni di coloro che, al limite, vorrebbero un sesso femminile reso e/o mantenuto debole, mantenuto oggetto e non riconosciuto soggetto, come più efficacemente osservato da altri prima di me". "Donne non si nasce, lo si diventa". ■

## LA VIOLENZA DOMESTICA CI COSTA 17 MILIARDI ALL'ANNO

LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE NON È UNA QUESTIONE PRIVATA, MA UN PROBLEMA DI SALUTE PUBBLICA CHE CI COINVOLGE IN PRIMA PERSONA

di **Fabiana Nascimben**, Dirigente Medico Dipartimento di Emergenza, Medicina d'Urgenza e Pronto Soccorso AAS5 Friuli Occidentale, Pordenone



**N**egli ultimi anni, i fatti di cronaca ci raccontano quasi quotidianamente di episodi di violenza sulle donne. Storie taciute, o troppo spesso inascoltate, di violenze quotidiane. Drammi che si consumano all'interno di quel luogo sicuro e protettivo che dovrebbe essere la propria casa o all'interno di relazioni di intimità e fiducia, lasciandoci increduli di fronte ai numeri delle vittime.

Analizzando i dati forniti dal rapporto EURES, dal 2000 al 2010 le vittime di femminicidio sono state 2.061, dal 2010 al 2015 658. Nei primi sei mesi del 2016 i dati non sono univoci, ma i numeri parlano di 40-50 vittime. Significa un femminicidio ogni tre giorni, un numero superiore agli omicidi compiuti dalla mafia.

Ma ciò che pochi sanno è che, oltre alla perdita di vite umane, vi è un altro aspetto da mettere in conto, meno noto e dibattuto, ma sicuramente espressione delle reali dimensioni del fenomeno: l'enorme impatto sulla salute esercitato dalla violenza domestica sulle donne e sui minori che con loro la subiscono. Secondo l'OMS, a livello mondiale si stima che la violenza sia una causa di morte o di invalidità per le donne in età riproduttiva altrettanto grave del cancro e una causa di cattiva salute più importante degli effetti degli incidenti del traffico e della malaria combinati insieme (OMS 1997).

Già nel 2003 l'ONU definiva la violenza contro le donne come "qualunque atto di violenza di genere che produca o possa produrre danni o sofferenze fisiche, sessuali o psicologiche, ivi compresa la minaccia di tali atti, la coercizione o privazione arbitraria della libertà, nella vita sia

pubblica, sia privata", ponendo l'accento sulla complessità del danno, che non si limita alle sole lesioni fisiche, ma che le travalica, andando a minare nel profondo la donna e il suo vivere. Per questo vengono utilizzati due termini distinti: femminicidio, l'uccisione di una donna da parte di un soggetto di sesso maschile per motivi di genere (uccisa in quanto donna) e femminicidio, una definizione più complessa e generale che non si ferma all'omicidio in sé, ma allarga lo sguardo a tutte le forme di discriminazione in grado di annullare la donna nella sua identità, non soltanto fisicamente, ma anche nella dimensione psicologica, nella socialità e nella partecipazione alla vita pubblica.

È in questo annullamento dell'essere donna nella sua interezza che si pongono le basi per quella sofferenza profonda che porta ad ammalarsi di più, configurando la violenza sulle donne come un fattore di rischio a se stante per lo sviluppo di una malattia, al pari di fumo, dislipidemia, ipertensione, ed obbligando i medici a rivedere alcune categorie nosologiche e a chiedere alle loro pazienti in merito ad un possibile vissuto di violenza (presente o passato) anche quando le donne si rivolgono a loro per cause non traumatiche.

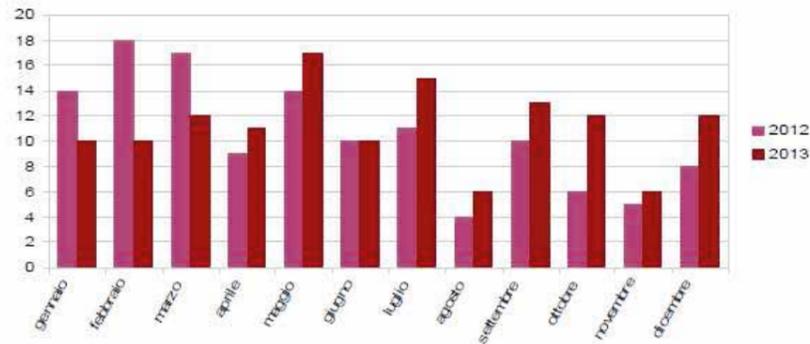
Si stima che una percentuale compresa tra il 19 ed il 30% delle donne ferite sia stata visitata nei dipartimenti di emergenza, che il 14% sia stata visitata negli ambulatori specialistici e che le donne maltrattate raggiungano il 35% delle donne che richiedono assistenza nei pronto soccorsi per una qualsiasi ragione. Oramai è noto a tutti che i danni causati dalla violenza non si limitano all'ef-

134 casi di femicidio

125 eventi  
137 vittime  
13 donne prostitute/prostitute uccise

83 tentati femicidi

### Femicidio nel 2012 e 2013



Indagine sui femmicidi in Italia realizzata sulla stampa nazionale e locale: anno 2013, Casa delle donne di Bologna

### DONNE UCCISE

Età media: 47,1 anni  
Nazionalità:  
italiana: 89  
altra nazionalità: 45

fetto momentaneo, ma perdurano per anni anche dopo che la violenza è cessata e possono provocare alterazioni dell'umore (come ansia e depressione), ma anche disturbi gastrointestinali, respiratori, cardiovascolari, genitorinari, incapacità genitoriale e lavorativa e riduzione della partecipazione alla vita sociale attiva. Ed è un dato altrettanto appurato che le donne giungono più spesso a prendere coscienza del problema e a decidere di uscire dalla violenza quando a chiederglielo è un medico o un infermiere.

L'entità del fenomeno è tale per cui, aggregando tutti i dati relativi ai costi monetari diretti (visite mediche, ricoveri in ospedale, uso di farmaci, attività di polizia, alloggi) ai costi non monetari (aumento degli stati patologici, aumento della mortalità dovuta a omicidi e suicidi, abuso di alcool e stupefacenti, stati depressivi) ai moltiplicatori economici e sociali, il fenomeno della violenza contro le donne costa allo Stato italiano circa 17 miliardi di euro all'anno, a fronte di una spesa di circa 6 milioni di euro per la prevenzione.

Per queste considerazioni, e per gli episodi di femmicidio avvenuti nella nostra Regione, all'interno dell'Azienda per i Servizi Sanitari n 5 Friuli Occidentale è attivo, dal 2014, un corso di formazione specifico denominato "I volti della violenza: strategie di riconoscimento e gestione per operatori sanitari", finalizzato ad insegnare agli operatori a riconoscere le donne vittime di violenza che si presentano in ospedale o negli ambulatori del territorio, nella convinzione che tutti gli operatori sanitari, medici, infermieri o tecnici, godendo di un punto di vista privilegiato pur nelle loro specificità, possano svolgere un ruolo determinante nell'emersione del fenomeno. La violenza contro le donne non è una questione privata, ma un problema di salute pubblica che ci coinvolge in prima persona.

L'obiettivo principale del corso è quello di portare all'attenzione degli operatori sanitari la complessità della violenza domestica, fornendo strumenti operativi per riconoscerla, gestirla ed attivare con adeguatezza le forze dell'ordine, i servizi sociali, i centri anti-violenza e qualsiasi altro soggetto possa fornire risposte competenti, nell'ottica della tutela della donna e dei minori che a lei si accompagnano. Ci proponiamo, inoltre, di far acquisire le competenze per relazionarsi e comunicare con la persona che ha subito violenza e accoglierla creando un rapporto di fiducia, base fondamentale per ogni professionista.

Sappiamo bene come la violenza domestica sia un fattore di rischio a se stante per lo sviluppo di una malattia e per l'acquisizione di comportamenti rischiosi (alcool, droghe, abuso di farmaci, gesti anticonservativi) e come le donne si rechino in pronto soccorso dichiarando spesso eventi accidentali o malesseri aspecifici prima di riferire di essere state vittime di soprusi e violenze

**- Nel 50% dei casi la depressione è attribuita alla violenza domestica o allo stupro**

(World Bank Discussion Paper (1994) Violence Against Women: The Hidden Health Burden. The World Bank, Washington, D.C)

**- Negli Stati Uniti le donne maltrattate ricorrono a trattamenti psichiatrici 4 o 5 volte di più che le donne non maltrattate**

**- Il 10% delle vittime di violenza domestica tenta il suicidio con una frequenza 5 volte maggiore rispetto alle donne non maltrattate**

(Stark, E., & Flitcraft, A. H. (1991). Spouse abuse. In M. Rosenberg & M. A. Fenley (Eds.), Violence in America: A public health approach. (pp. 123-157). New York: Oxford University Press)

(vi sono casi di decine di accessi prima dell'emersione del fenomeno). A volte, si rivolgono ad altri reparti o ad altri servizi nel tentativo di risolvere delle problematiche di salute che, in realtà, trovano la loro origine nella storia di violenza. Spesso, lo fanno più e più volte confidando che qualcuno, prima o poi, ponga una domanda tanto scomoda quanto fondamentale, che consenta loro di parlare e, soprattutto, di essere ascoltate e credute.

Durante il corso viene, pertanto, insegnato che non esiste un indicatore univoco di violenza, ma che ve ne sono molti: la donna va guardata nella sua interezza, vanno valutati gli accessi precedenti per individuare eventuali episodi non dichiarati o nascosti, vanno poste domande dirette sulla possibilità che subisca o abbia subito violenza, senza paura di porre domande invasive dell'intimità personale o di rischiare fantomatiche denunce.

Da quando il corso è attivo, sempre più donne accedono al pronto soccorso dichiarando un malessere aspecifico o un traumatismo accidentale e ne escono con le indicazioni su come contattare il centro anti-violenza Voce Donna o su quali siano i percorsi di uscita dalla violenza, se non, addirittura, venendo accolte direttamente in casa protetta per la pericolosità della situazione.

Noi riteniamo di avere più di un dovere: considerare la violenza sulle donne come un fattore di rischio per la salute e adottare tutte le strategie e tutti i comportamenti che consentano alle donne di riconoscere e, successivamente, uscire dalla prigione della violenza. Non dimentichiamo che la violenza contro le donne è una violazione dei diritti umani e che i maltrattamenti in famiglia sono un reato punito dal nostro ordinamento. Corollario a questa formazione è la stretta collaborazione formatasi con le Forze dell'Ordine, il centro anti-violenza e i servizi sociali dei Comuni, fondamentale per poter creare quella sinergia di intenti che consenta alla donna di non essere lasciata sola in questo percorso difficile e, non ultimo, pericoloso.

## INDICATORI DI PERICOLOSITÀ DELLA SITUAZIONE

- Periodo vicino alla separazione /divorzio
- Un aggravarsi o un aumento di frequenza degli episodi di violenza
- Comportamenti violenti anche all'esterno della famiglia
- Possesso di armi
- Minacce di omicidio/suicidio in caso di abbandono
- Uso di sostanze da parte del maltrattante
- Tentativi di strangolamento
- Gelosia ossessiva
- Lui ha accesso a lei e ai suoi figli
- Storia precedente di abusi anche con altre donne
- Minaccia di fare del male ai figli, agli animali domestici, di distruggere la casa
- L'ha picchiata, ha tentato di strangolarla
- Lei non possiede un telefono o non ha accesso al telefono
- Non ha familiari o amici
- È in una situazione di isolamento per altri motivi (non parla la lingua, si è appena trasferita, è un'irregolare)
- Lui sta attraversando un periodo di crisi (depressione, separazione, perdita/cambio del lavoro)
- Lui le spia la posta, le mail, il telefono, la segue
- Lei teme per la propria incolumità e per quella dei figli, oppure non è in grado di vedere che è in pericolo
- Lei sta chiedendo la custodia dei figli, oppure ha figli da una relazione precedente
- Lei ha un'altra relazione

Accanto a questo percorso formativo di genere, asse portante del corso di formazione, abbiamo previsto la valutazione delle forme di violenza verso altre categorie fragili, quali anziani, diversamente abili, emarginati. In un'ottica di lotta alle diverse forme di violenza, abbiamo quindi portato la nostra attenzione anche su altre forme di abuso con cui noi operatori sanitari veniamo in contatto e verso cui abbiamo dei doveri etici, deontologici ed anche legali. Dal 2014, in un totale di 12 edizioni, abbiamo formato 318 operatori, di cui 46 medici, 172 infermieri, 26 tecnici ospedalieri, 7 ostetriche, 16

assistenti sociali, 8 psicologi e 25 appartenenti ad altre professioni senza obbligo di ECM. Il corso ha una programmazione continua accessibile anche ad operatori esterni all'azienda attraverso la piattaforma ECM regionale. Alla data di redazione del presente articolo è in programmazione un ulteriore corso, specificatamente legato ad aspetti tecnici e medico legali, organizzato in collaborazione con Forze di Polizia, Carabinieri e Procura, volto ad incrementare le competenze nella gestione della scena del crimine, della raccolta dei reperti in caso di violenza sessuale ed anche ad implementare la conoscenza reciproca e la collaborazione tra i diversi soggetti della rete contro la violenza. Ma questa è già un'altra storia.. ■

### CONSEGUENZE DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE SULLA SALUTE ("Violence Against Women", Consultazione OMS, 1996)

#### ESITO NON FATALE

##### Effetti sulla salute fisica:

- Ferite (dalle lacerazioni alle fratture e danni agli organi interni) - Gravidanza indesiderata - Disturbi ginecologici
- Malattie sessualmente trasmesse compreso l'HIV - Aborto spontaneo
- Dolore cronico della pelvi - Eemicranie - Invalidità permanenti - Asma
- Disturbo infiammatorio della pelvi
- Dolore cronico della pelvi - Eemicranie - Invalidità permanenti - Asma
- Sindrome di irritabilità intestinale - Disturbi gastroenterici cronici
- Comportamenti autolesionisti (tabagismo, rapporti sessuali senza protezione)

##### Effetti sulla salute mentale:

- Stati depressivi - Paura - Ansietà - Scarsa autostima - Disfunzioni sessuali
- Disturbi dell'alimentazione
- Disturbi ossessivo-compulsivi - Disturbi da stress post-traumatico
- Dipendenze da sostanze (alcool e droghe)

#### ESITO FATALE:

- Suicidio
- Omicidio
- Mortalità in gravidanza
- HIV/AIDS

# QUANDO I MALTRATTAMENTI CONTINUANO IN TARDA ETÀ

I SERVIZI SANITARI SANNO RICONOSCERE I SEGNI DELLA VIOLENZA SULLE DONNE ANZIANE?

di **Patrizia Romito**, Professore Associato Dipartimento di Scienze della Vita, Università di Trieste



Oggi, due Europei su 10 hanno 65 anni o più. Il segmento dei “grandi anziani” (80 anni o più) aumenterà, secondo le previsioni, a più del doppio tra il 2013 e il 2080. La maggior parte di questa popolazione anziana è costituita da donne: a Trieste, per esempio, sono donne il 69,4% degli over 80 (Eurostat, 2013; Bilancio Sociale del Comune di Trieste, 2010).

Le persone anziane – per motivi legati all’età e per fattori di ordine personale e sociale – vanno incontro a problemi di salute e ad un uso dei servizi socio-sanitari maggiore rispetto a gruppi di età più giovani, con costi più elevati per le persone e per la comunità. Le donne anziane, vivendo più a lungo degli uomini e disponendo di minori risorse economiche, rischiano maggiormente di incorrere in problematiche di natura sanitaria.

La salvaguardia della salute – fisica e psicologica – della popolazione anziana e, in particolare, delle donne anziane, rappresenta oggi una sfida sul piano scientifico, etico e sociale, tanto da essere considerata una priorità nel programma di ricerca europeo Horizon 2020 (Promoting mental wellbeing in the ageing population, Main Pillar: Societal Challenges).

La violenza di genere contro le donne è una violazione dei diritti umani (Convenzione di Istanbul, 2011) e uno dei principali fattori di rischio per la salute delle donne (WHO, 2002 e 2014). È un fenomeno frequente, profondamente radicato nel contesto sociale. Nella maggioranza dei casi, l’aggressore è un uomo con cui la donna ha, o ha avuto, una relazione di intimità: marito, fidanzato o ex-partner. Il 19% delle donne in Italia ha subito violenze fisiche o sessuali da un partner nel corso della vita e il 38% ha subito violenze psicologiche di vario genere. Le violenze da altri familiari o conoscenti sono meno frequenti e le violenze da sconosciuti sono ancora più rare (FRA, 2014). Le conseguenze della violenza sul piano sanitario possono essere dirette o indirette; immediate, a breve, medio o lungo termine. Le donne vittime di violenza presentano più spesso lesioni, infezioni, malattie croniche e invalidità; maggiori sintomi psicologici o psichiatrici, incluso il tentato suicidio; più problemi di tipo

sessuale o riproduttivo. In sintesi, incorrono più delle altre in un qualsiasi problema di salute fisica o mentale. Di conseguenza, utilizzano maggiormente tutti i servizi socio-sanitari (Romito e Melato, 2013).

## VIOLENZA E SALUTE TRA LE DONNE ANZIANE

La violenza di genere e il suo impatto sulla salute sono stati finora poco studiati nella vita delle donne anziane. Questo ritardo può essere causato da un approccio dicotomico: da una parte, si studia la “violenza sugli anziani” (“elder abuse”), con un approccio rigorosamente “gender neutral” (e ciò nonostante la sproporzione numerica tra uomini e donne); dall’altra, si studia la “violenza sulle donne”, ignorando le più anziane, come se, finita l’età riproduttiva, non appartenessero più alla categoria “donne” (Bonifacio, 2010). Così, quando si considera la questione della “violenza sugli anziani”, si pensa, a ragione, a violenze istituzionali o ad abusi commessi da “care-givers”, familiari o badanti. Alcune campagne mediatiche ignorano totalmente le violenze o gli abusi di questo tipo, focalizzandosi soprattutto sulle truffe a danno di persone anziane compiute da sconosciuti. Come vedremo, invece, la violenza di genere – e, in particolare, la violenza compiuta da un marito o, comunque, da un partner – su una donna anziana, non è affatto rara, anche se viene spesso ignorata.

Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, le donne anziane sono spesso assenti nella ricerca e nell’attivismo sulla violenza subita dal partner; sono escluse dagli studi sulla violenza contro le donne; non sono menzionate nelle discussioni sui rifugi e sulle linee telefoniche anti-violenza; manca l’analisi delle circostanze e dei bisogni specifici delle anziane vittime di violenza che potrebbero influenzare il loro comportamento di ricerca di aiuto (United Nations, 2013). Nelle recenti Linee guida



dell’Organizzazione mondiale della sanità (WHO, 2014), la questione della violenza sulle donne anziane e le sue conseguenze sulla salute non sono neppure menzionate. La violenza del partner è, invece, presente anche nella terza e nella quarta età. In un campione di donne di età compresa tra i 60 e i 97 anni, intervistate in 5 Paesi europei, il 2,5% aveva subito violenze fisiche e il 3% violenze sessuali negli ultimi 12 mesi; le violenze psicologiche riguardavano il 24% delle intervistate. Nella maggioranza dei casi, l’autore delle violenze era il partner (Luoma et al., 2011). Alcuni dati italiani su pazienti di servizi sanitari confermano queste tendenze. Tra le donne di 65 anni o più rivoltesi per qualsiasi motivo a vari servizi socio-sanitari a Trieste, il 3,4% aveva subito violenze fisiche o psicologiche da un partner negli ultimi 12 mesi (Romito e Crisma, 2000); tra le donne sposate di 60 anni o più, pazienti di medici di Medicina Generale in Veneto, il 6% stava subendo gravi abusi psicologici dal marito; le vittime di violenza riportavano più depressione e uso di psicofarmaci delle altre, anche valutando i fattori socio-economici (Romito et al., 2005).

A parte rare eccezioni, mancano, tuttavia, studi che analizzino la relazione tra violenza e salute nell’età anziana. Per le donne più giovani, integrare la violenza tra i fattori di rischio ha permesso di modificare lo sguardo su un determinato problema di salute, come nel caso della forte associazione tra violenza agita dal partner o da altri familiari e la cosiddetta “depressione post-partum”. L’inclusione della violenza tra i fattori di rischio o nell’anamnesi delle donne anziane potrebbe rivelare quanto spesso problemi attribuiti all’età siano invece dipendenti da esperienze di vittimizzazione. Le implicazioni per il benessere delle donne e per la salute pubblica sono evidenti: una vittima di violenza, qualsiasi sia la sua età, ha, innanzitutto, bisogno di uscire dalla violenza; farmaci o altri interventi sanitari non possono risolvere il problema e rischiano, invece, di aggravarlo (etichettamento o stigma in caso di psicofarmaci; perdita di autostima; costi economici; rischi iatrogeni).

## LA VIOLENZA DEL PARTNER IN ETÀ ANZIANA: OCCULTATA ED ESACERBATA

Ancora oggi, la violenza contro le donne viene, se possibile, occultata (Romito, 2005). Le donne anziane, in misura maggiore delle più giovani, possono trovarsi in difficoltà nel riconoscere come “violenti” atti che hanno caratterizzato tutta la loro vita coniugale. Possono essere state educate a considerare l’armonia familiare una loro responsabilità; possono provare pena e preoccupazione per un uomo anziano e, a volte, malato. D’altra parte, è probabile che il contesto familiare e sociale tenda a scoraggiare l’eventuale tentativo di una donna anziana di lasciare un marito violento, spesso bisognoso di cure e di sostegno. Si tratta di situazioni particolarmente difficili, in cui il deteriorarsi dello stato di salute dell’uomo, della donna o di entrambi può esacerbare una violenza già presente durante tutta la vita di coppia oppure latente.

In un contesto sociale in cui la violenza è negata, e in presenza di drastici tagli al welfare, donne anziane possono trovarsi costrette ad accudire un marito violento tutta la vita e che la malattia rende ancora più difficile da sopportare, con ulteriori costi per la loro salute fisica e mentale.

## GLI OPERATORI E I SERVIZI SANITARI: A COSA FARE ATTENZIONE

Analogamente a quanto accade con le donne più giovani, gli operatori sanitari dovrebbero porre grande attenzione all’eventuale presenza di violenza, anche da parte di un partner, nelle loro pazienti anziane, senza farsi confondere dal pregiudizio secondo cui la violenza riguarderebbe solo le giovani. Forse, una maggiore attenzione in questo senso permetterebbe di capire quanto alcuni problemi di salute, attribuiti un po’ sbrigativamente all’età anziana in sé, siano, invece, legati ad una situazione, a volte cronica, di stress, indotta dalla violenza.

Gli operatori e i servizi sanitari, inoltre, non dovrebbero dare per scontato che la soluzione ottimale sia sempre quella di lasciare un uomo anziano, affetto da una qualche forma di demenza, in famiglia, alle cure di una moglie poco più giovane di lui. La situazione può essere molto pesante da gestire anche in situazioni di coppia caratterizzate da affetto e rispetto; diventa un inferno se l’uomo è stato, e continua ad essere, violento nei confronti dell’anziana moglie.

Anche nei confronti delle donne anziane, insomma, è necessario, da parte degli operatori sanitari, quell’allenamento a considerare la possibilità della presenza di violenza. Saper riconoscere la violenza, saperla leggere correttamente, può costituire un’occasione cruciale per aiutare la donna ad uscirne e permetterle di vivere serenamente l’ultima parte della sua vita.

### Riferimenti bibliografici

- Bonifacio, T. (2010). Anche da vecchie. Le donne nella terza e quarta età. Franco Angeli, Milano.
- Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza da partner (2011) (Convenzione di Istanbul). [www.coe.int/conventionviolence](http://www.coe.int/conventionviolence)
- FRA - European Union agency for Fundamental Rights (2014). Violence against women: an EU-wide survey. Main Results. Publication Office of European Union.
- Luoma, M.L. et al. (2011). Prevalence Study of Abuse and Violence against Older Women. Results of a Multi-cultural Survey in Austria, Belgium, Finland, Lithuania and Portugal (European Report of the AVOW Project). Finland: National Institute for Health and Welfare.
- Romito, P. (2005). Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori. Milano: Franco Angeli.
- Romito, P. & Melato, M. (2013). Violenza su donne e minori: una guida per chi lavora sul campo. Roma: Carocci Editore
- Romito, P. e Crisma, M. (2000). L’esperienza della violenza tra le utenti dei servizi, pp 97-116 in Romito, P. (a cura di) Violenze alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali. Angeli, Milano.
- Romito, P., Molzan Turan, J., De Marchi, M. (2005). The impact of current and past violence on women’s mental health. Social Science & Medicine, 60, 1717-27.
- United Nations (2013). Neglect, Abuse and Violence against Older Women. Division for Social Policy and Development Department of Economic and Social Affairs, U.N. <http://undesadspd.org/Ageing.aspx>
- WHO (2002). World Report on Violence and Health. Geneva: World Health Organization. In: [http://www.who.int/violence\\_injury\\_prevention/violence/world\\_report/en/index.html](http://www.who.int/violence_injury_prevention/violence/world_report/en/index.html)
- WHO (World Health Organization) (2014). Come rispondere alla violenza del partner e alla violenza sessuale contro le donne. Orientamenti e linee-guida cliniche dell’OMS (Versione italiana a cura di G. de Girolamo e P. Romito), Roma: Giovanni Fioriti Editore.

## COME RICONOSCERE UN OSPEDALE "ROSA"?



**ONDA PROMUOVE I BOLLINI ROSA DAL 2007. SI TRATTA DI UN'INIZIATIVA FINALIZZATA AD INDIVIDUARE, COLLEGARE E PREMIARE GLI OSPEDALI CHE OFFRONO SERVIZI DEDICATI ALLA PREVENZIONE, ALLA DIAGNOSI ED ALLA CURA DELLE PRINCIPALI PATOLOGIE FEMMINILI**

di **Francesca Merzagora**, Presidente di Onda, Osservatorio nazionale sulla salute della donna



**L**a violenza sulle donne rappresenta un problema di grande attualità. I dati presentati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 2014 mostrano che il 35% delle donne nel mondo è vittima di sopruso fisico e/o sessuale da parte del partner o di sconosciuti e che il 38% dei femminicidi avviene dentro le mura di casa.

La violenza di genere è sempre più diffusa, con gravi conseguenze sociali e sulla

salute psicofisica di chi viene aggredita. In Italia, secondo il rapporto EURES del novembre 2014, in 7 casi su 10 gli episodi di violenza sono consumati nel contesto familiare e affettivo per mano del coniuge, del partner o dell'ex partner. Sempre secondo il rapporto, le Regioni dell'Italia centrale hanno presentato il maggior numero di femminicidi, anche se il Sud risulta l'area più a rischio. A fronte di questi numeri allarmanti, Onda ha realizzato diverse iniziative. È stata svolta un'attività di sensibilizzazione con le Istituzioni, in collaborazione con l'OMS, per divulgare le Linee guida internazionali cliniche e di policy per una risposta efficace alla violenza domestica e sessuale e per favorire la ratifica della Convenzione di Istanbul negli altri Paesi europei; si è avviata una collaborazione con AREU (Agenzia Regionale Emergenza Urgenza) della Regione Lombardia per attivare una nuova funzionalità all'interno dell'applicazione 'WHERE ARE U', che permette alle donne che subiscono violenza domestica di chiedere aiuto senza dover comunicare con l'operatore, riducendo i tempi di intervento delle Forze dell'Ordine; sono stati coinvolti gli ospedali del network Bollini Rosa organizzando, nel 2014, il concorso Best Practice, che ha premiato le 7 strutture più virtuose nella presa in carico delle donne vittime di maltrattamenti, nell'attivazione di una rete territoriale e nella formazione degli operatori sanitari preposti all'accoglienza. Onda promuove i Bollini Rosa dal 2007. Si tratta di un'iniziativa patrocinata pressoché da tutte le società scientifiche di riferimento e finalizzata ad individuare, collegare e premiare gli ospedali che offrono servizi dedicati alla

prevenzione, alla diagnosi ed alla cura delle principali patologie femminili. Sono ospedali con cui è attiva una forte collaborazione che consente di avvicinare la popolazione alle cure sensibilizzandola sulle principali patologie femminili. I criteri e le variabili di valutazione indicati nel bando sono, da un lato, la presenza di specialità cliniche di interesse per la popolazione femminile (diabetologia, dietologia e nutrizione clinica, endocrinologia, ginecologia e ostetricia, medicina cardiovascolare, medicina della riproduzione, neonatologia, neurologia, oncologia, psichiatria, reumatologia, senologia e violenza sulle donne) e, dall'altro, la correttezza del percorso diagnostico e terapeutico per ciascuna specialità considerata. Sono poi oggetto di attenzione e valutazione i servizi dedicati all'accoglienza della paziente, mirati a soddisfare esigenze specifiche dell'utenza femminile. L'assegnazione dei Bollini avviene attraverso l'elaborazione dei punteggi attribuiti ad ogni domanda di un questionario molto dettagliato. Ad esso viene applicato un algoritmo matematico che, sulla base del punteggio ottenuto, conferisce automaticamente i Bollini Rosa. L'esistenza di un Network di ospedali premiati consente alle donne di poter scegliere la struttura a cui rivolgersi utilizzando le informazioni su più di 100 servizi erogati nelle specialità considerate dal Programma, rintracciabili in un database on-line degli ospedali con i Bollini Rosa ([www.bollinirosa.it](http://www.bollinirosa.it)). Sono attualmente 248 gli ospedali a misura di donna premiati in tutta Italia con uno o più bollini. Si tratta di strutture che ottengono un riconoscimento poiché impegnate nella promozione e nella cura della salute di genere. Grazie a questa rete, tali ospedali sono sempre in contatto con altre realtà cliniche all'avanguardia che interagiscono con Onda e con la popolazione femminile anche attraverso gli Open Day dedicati a particolari patologie (salute mentale, osteoporosi, dolore, sclerosi multipla, problematiche legate alla nascita prematura), in cui le strutture aderenti offrono servizi gratuiti rivolti alle donne. ■



## GLI ORDINI DI PROTEZIONE IN FAVORE DELLA VITTIMA

**L'ORDINE DI PROTEZIONE CIVILE AGEVOLA LA RICHIESTA DI AIUTO DELLA VITTIMA PERMETTENDOLE DI RICORRERE PERSONALMENTE AL GIUDICE SENZA L'ASSISTENZA DELL'AVVOCATO E SENZA PARTICOLARI FORMALITÀ. ATTIVATA LA RICHIESTA DI TUTELA, TALI STRUMENTI GARANTISCONO LA TEMPESTIVITÀ DELL'INTERVENTO GIUDIZIARIO**

di **Francesca Maria Zanasi**, Avvocato cassazionista e collaboratrice di Vanity Fair

**L**a prima difficoltà che si incontra nei casi di violenza in famiglia è la mancanza di informazioni sugli strumenti a disposizione della vittima. Nel 2001, il legislatore ha introdotto gli ordini di protezione civili e penali (con l. 154/2001), di facilissima applicazione ma poco divulgati. L'ordine di protezione civile, in particolare, agevola la richiesta di aiuto della vittima permettendole di ricorrere al Giudice senza l'assistenza dell'avvocato. Attivata la richiesta, tali strumenti garantiscono la tempestività dell'intervento. Per comprendere l'istituto è necessario compiere un passo indietro. Si deve partire dalla definizione dei maltrattamenti endo-familiari. Questi rappresentano una forma di violenza riconosciuta come tale solo nell'ultimo decennio. Essa risente di un retaggio che tendeva a minimizzarla e a giustificarla, riducendo le condotte a meri conflitti coniugali, cui non si doveva attribuire troppa importanza. Questi conflitti andavano contenuti nelle mura domestiche. La violenza in famiglia è un fenomeno che si manifesta con condotte aventi modalità ed intensità diverse. Vanno a ledere molti aspetti della persona, non solo il corpo, ma anche e, soprattutto, la mente, gli affetti, lo spirito. La difficoltà di elaborare una definizione della violenza in famiglia ha reso necessario individuare la traccia comune di tutte queste condotte per giungere a qualificare il fenomeno in base alla finalità a cui gli atti sono diretti: la sopraffazione del familiare debole attraverso strategie umilianti e dolorose, espressioni di potere e controllo per sottomettere la vittima. Interessante notare come, nel titolo dell'art. 342 bis c.c., il legislatore sia ricorso al termine di abuso familiare per chiarire quali siano i presupposti per richiedere al Giudice ed ottenere la pronuncia di un ordine di protezione, ovvero, che la condotta da sanzionare si sia realizzata in ambito familiare e sia stata tale da determinare un "grave pregiudizio all'integrità fisica o morale o alla libertà dell'altro coniuge o convivente". Ordine di protezione che può essere chiesto anche nel periodo intercorrente tra il deposito del ricorso (per separazione/divorzio) e l'udienza. L'ordine protettivo, infatti, controllerà provvisoriamente il periodo "privo di protezioni" nel caso in cui i coniugi non riescano a gestire pacificamente questo delicato momento. Naturalmente, il decreto perde efficacia quando sia pronunciata l'ordinanza interinale del Presidente del Tribunale sulla separazione o sul divorzio. L'ordine di protezione si divide in due gruppi: da una par-

te, l'ordine di cessazione della condotta pregiudizievole, il nucleo essenziale dei mezzi di tutela, da pronunciarsi sempre; dall'altra, le misure di carattere sussidiario ed eventuale (l'allontanamento dalla casa familiare, il divieto di frequentazione dei luoghi, l'ordine di pagamento, l'ordine di versamento diretto da parte del datore di lavoro). Va segnalato che, nel divieto di visitare i luoghi "abituamente frequentati dall'istante" (art. 342 ter c.c.), il Tribunale di Milano, con un'illuminata decisione del 2012, ha ricompreso la casa familiare nonostante essa non sia annoverata nel dettato normativo. Nel delineare l'ambito di applicazione soggettivo degli ordini di protezione, il legislatore ha assunto come parametro di riferimento la cosiddetta famiglia allargata, garantendo, in questo modo, alla famiglia di fatto ed a quella legittima un'uguale tutela, in perfetta conformità allo spirito della riforma. La disciplina prevista dalla legge n. 154 del 2001 si applica, infatti, "in quanto compatibile, anche al caso in cui la condotta pregiudizievole sia stata tenuta da altro componente del nucleo familiare diverso dal coniuge o dal convivente, ovvero nei confronti di altro componente del nucleo familiare diverso dal coniuge o dal convivente" (art. 5 l. 154/2001). La giurisprudenza di merito ha interpretato tale disposizione nel senso che anche la prole (anche di minore età) possa essere considerata soggetto attivo o passivo della condotta che legittima l'esercizio dell'azione civile contro le violenze familiari. Va, da ultimo, sottolineato come, per una corretta applicazione dello spirito della norma, non sia necessario il requisito della convivenza, mentre è certamente evidente debba trattarsi di una comunione di vita (more uxorio per le coppie), con esclusione dall'ambito di applicazione delle convivenze prive del requisito della solidità. Occorre, pertanto, porre attenzione non tanto all'effettiva attualità della convivenza, quanto alla circostanza che sia la convivenza la relazione privilegiata che consente di abusare dell'altro. Questo requisito richiede, necessariamente, una certa stabilità, non potendo essere soddisfatto dalla mera coabitazione occasionale. La norma non specifica da quanto tempo debba perdurare la conduzione della vita in comune, ma deve trattarsi di un'unione tendenzialmente solida, socialmente percepibile come convivenza. Quando il legame sia stato interrotto per la necessità di sottrarsi al partner dedito al compimento di atti di violenza, l'ordine può essere ancora emesso per un lasso di tempo che non lasci ipotizzare la definitiva cessazione del legame. ■

## MY BODY, MY RIGHTS: AMNESTY INTERNATIONAL PER LE DONNE

LA SEZIONE ITALIANA DELL'ENTE COLLOCA LE DISCRIMINAZIONI FEMMINILI ALL'INTERNO DI UN CONTINUUM DI VIOLENZE, IN CUI LE DISUGUAGLIANZE DI GENERE, COMPRESI GLI ATTEGGIAMENTI E GLI STEREOTIPI VESSATORI, CONTRIBUISCONO ALLA PERPETRAZIONE DEL FENOMENO

di **Rebecca Germano**, Responsabile del coordinamento donne di Amnesty International Italia

In tutto il mondo, una donna su tre è stata vittima di violenza di genere nel corso della sua vita; secondo quanto riferito dalla Banca mondiale, nelle donne d'età compresa tra i 15 ed i 44 anni, il rischio di subire violenze domestiche o stupri è maggiore del rischio di cancro, incidenti o malaria; ogni anno migliaia di donne sono vittime di delitti d'onore: sfregiate con l'acido, torturate, mal-



trattate o uccise; ogni anno, nel mondo, 800.000 sono le donne vittime di tratta; si contano circa 80.000 bambine soldato; ogni anno 350.000 donne muoiono durante la gravidanza o per cause collegate al parto; ogni anno più di tre milioni di bambine subiscono una qualche forma di mutilazione sessuale; ogni anno muoiono circa 50.000 donne per aborti insicuri; si calcola in 400 milioni il numero di donne fatte sposare prima dei 18 anni; due terzi dei bambini a cui è negata l'istruzione primaria appartiene al sesso femminile, così come il 75% degli 876 milioni di adulti analfabeti nel mondo.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità pone il fenomeno della violenza di genere come una delle priorità per la sanità pubblica (Fonti: OMS/OIM).

Campagne di sensibilizzazione, report informativi, appelli da firmare come strumento di pressione politica da una parte, perché solo con il contributo di tutti si possono ottenere risultati duraturi; pressione sui Governi per il varo di leggi e atti normativi specifici dall'altra, per combattere anche con solidi strumenti giuridici un fenomeno - la violenza di genere - presente con frequenza incalzante sulle pagine dei giornali, sui notiziari e sui siti web.

Amnesty International - a livello internazionale e italiano - è da tempo impegnata per contrastare un allarme sociale a cui sembra quasi non esserci una spiegazione reale e razionale, un fenomeno troppo spesso "derubricato" e spiegato, con una causa definita piuttosto generi-

camente come "raptus", soprattutto quando si parla di violenza nella sfera privata. La violenza sulle donne rappresenta, invece, un fenomeno da analizzare nella sua complessità, da osservare nelle somiglianze presenti in molte storie di vittime, in modo tale da poterne parlare con cognizione di causa ed essere, quindi, in grado di mettere a punto strategie efficaci per contrastarlo.

Ma cos'è la violenza sulle donne, come si defi-

nisce?

È un fenomeno sociale con risvolti privati, strutturale e trasversale a tutte le culture, alle società, ai Governi e all'estrazione sociale di quanti l'agiscono e quante la subiscono.

Il fenomeno viene inquadrato dalla comunità internazionale, che accredita la violenza sulle donne come questione appartenente ai diritti umani solo a partire dagli anni '90, all'indomani del riconoscimento sociale del problema, mettendo nero su bianco, in un documento (Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne delle Nazioni Unite, 1993) di grande valore politico, la definizione per antonomasia di violenza sulle donne: "Violenza contro le donne significa ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata."

Leggendo e rileggendo questa definizione, si possono cogliere le sfumature, solo apparentemente labili, del fenomeno. Non solo. Si può già cogliere nella definizione, se non una risposta abbozzata, almeno un richiamo autorevole ad assumersi la responsabilità, tutti, di contrastarlo. La definizione sottolinea il movente di tali azioni, il genere. La violenza sulle donne viene agita su queste in-

quanto tali. È, dunque, il frutto di una cultura in cui i rapporti di potere sono completamente sbilanciati a favore dell'uomo. È la manifestazione estrema di una subordinazione sociale. In quanto sociale, è la società stessa che può, e deve, trovare il bandolo della matassa e scioglierlo. In secondo luogo, la violenza può manifestarsi in modi differenti: può esser agita da una persona sconosciuta alla donna o da un conoscente e dall'ambito pubblico, dove per pubblico intendiamo situazioni in cui lo Stato è, se non artefice della violazione, quanto meno omertoso, lassivo o connivente.

Nel primo caso, la violenza viene posta in essere nell'85-90% delle volte all'interno di relazioni affettive (violenza domestica), mentre, per quanto attiene alla dimensione pubblica, incontriamo fattispecie come la tratta, lo sfruttamento sessuale, l'induzione alla prostituzione, i matrimoni forzati, le pratiche tradizionali e/o religiose quali le mutilazioni genitali femminili, gli stupri di guerra, il divieto d'accesso ai servizi sanitari, all'istruzione e tutte le questioni riguardanti i diritti sessuali e riproduttivi.

Le forme di violenza possono, poi, esser agite con modalità differenti a seconda della cultura di appartenenza. Sgombriamo subito il campo da dubbi: nessuna modalità è migliore o peggiore di un'altra. Tuttavia, la diffusione della violenza sulle donne su scala mondiale ci permette di comprendere ulteriormente come l'unico modo per arginare il fenomeno sia da ricercarsi nel cambiamento della sua linfa vitale: la cultura.

Fino a quando non vi sarà un'inversione di marcia che porti ad una reale parità di uomini e donne de jure e de facto, nella vita pubblica e privata, i numeri non si abasseranno.

La messa a punto di normative giuridiche, la ratifica delle Convenzioni internazionali e, dunque, l'adeguamento dei servizi locali e nazionali agli standard suggeriti, l'inasprimento delle legislazioni in senso punitivo e repressivo sono una risposta essenziale all'emergenza, alla protezione e al concreto aiuto delle donne vittime. Si tratta, però, di risposte che devono esistere parallelamente a programmi strutturati di sensibilizzazione della società tutta. La strategia di contrasto deve, dunque, essere necessariamente a doppio binario, esattamente come la natura del fenomeno è pubblica e privata.

L'azione di contrasto non può che assumere una valenza pubblica (sensibilizzazione, formazione nelle scuole, educazione alla parità di genere, uguaglianza sul lavoro, in termini di cariche e di salari, pari accesso a tutti i servizi, bilanciamento nella gestione del lavoro di cura e conciliazione vita/lav-

oro...) e privata (legislazione che riconosca le forme di violenza e le conseguenze, lotta alla tratta e alla prostituzione, strutture di accoglienza e sostegno per donne

vittime di violenza diffuse in modo omogeneo sul territorio, percorsi certi ed affidabili di fuoriuscita dalla situazione violenta, strutturazione di un lavoro in chiave multi-agency tra tutti gli operatori coinvolti nella rete di contrasto alla violenza sulle donne...).

Amnesty International Italia colloca la violenza contro le donne all'interno di un continuum di violenze, in cui le disuguaglianze di genere, compresi gli atteggiamenti e gli stereotipi discriminatori e vessatori, contribuiscono alla perpetrazione del fenomeno.

È impegnata da anni nel contrasto alla violenza sulle donne sia attraverso azioni, campagne, ricerche specifiche, sia proponendo focus in un'ottica di genere in tutte le azioni di sensibilizzazione e di pressione politica. Sostiene, dunque, che la questione di genere sia un'aggravante che espone donne già in situazioni di violazione dei loro diritti umani ad un maggior grado di vulnerabilità.

Amnesty International Italia ha strutturato un coordinamento tematico ad hoc composto da un pool di esperte in materia di diritti delle donne che si occupa di affiancare gli uffici nazionali nella ricerca, nello studio della materia e nella diffusione sul territorio di campagne e azioni "in re".

Negli ultimi anni ha lavorato sul tema a livello nazionale e prendendo parte ad azioni internazionali; nel 2014 ha lanciato una campagna per fermare la violenza sulle donne inserendola nell'iniziativa di lobby "Ricordati che devi rispondere", indirizzata al Governo e ai parlamentari del nostro Paese, da cui è stata sottoscritta. Uno dei dieci punti riguardava proprio la violenza sulle donne.

Da qualche mese si è, inoltre, conclusa la campagna internazionale My Body My Rights sui diritti sessuali e riproduttivi e, nel novembre scorso, è stato lanciato l'sms solidale di raccolta fondi sulla tematica delle spose bambine. Questo specifico tema è stato ripreso anche in occasione dell'8 marzo, con un'azione a diffusione nazionale di raccolta firme.

Nel febbraio scorso è stato pubblicato un rapporto sulla condizione delle donne siriane rifugiate consultabile all'indirizzo <http://www.amnesty.it/Le-rifugiate-siriane-ancora-piu-a-rischio-di-sfruttamento-e-violenza-sessuale>.

In questi mesi, Amnesty International Sezione Italiana è impegnata nell'azione "Stop alla tortura sessuale contro le donne in Messico", all'interno della campagna Stop Tortura, nella quale si denunciano molestie e violenze sessuali come forma di tortura a danno di donne in stato di fermo e/o arresto in Messico. (È possibile firmare l'appello on-line all'indirizzo <http://appelli.amnesty.it/tortura-sessuale-donne-messico/>)

Amnesty International promuove percorsi di educazione all'uguaglianza degli uomini e delle donne, un linguaggio, anche mediatico, scevro dagli stereotipi di genere, dove la donna non venga stilizzata come oggetto del piacere, da usare ed abusare per commercializzare un prodotto o lanciare un messaggio. L'ottica che si mira a raggiungere è quella di una società paritaria che elevi le differenze ad elemento qualificante della convivenza tra uomini e donne, dove il faro che guida questi rapporti è quello del rispetto dei diritti fondamentali di tutti e tutte; una società che non accetta, né giustifica, mai, in qualsiasi caso, la violenza sulle donne; dove, dopo la parola violenza, possa esserci solo una ferma condanna e mai un "ma". ■



## CODICE ROSA TRA INNOVAZIONE E POLEMICA

INTRODOTTO DALL'AZIENDA USL 9 DI GROSSETO, IL "CODICE ROSA" INTENDE GARANTIRE UNA RISPOSTA CONCRETA AL FENOMENO DELLA VIOLENZA DI GENERE. CRITICI, PERÒ, NUMEROSI CENTRI ANTIVIOLENZA

di **Aurora Tranti**, Collaboratrice di SocialNews e volontaria di @uxilia Onlus

Secondo l'Istat, le donne vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della propria vita sono più di 6 milioni, il 31,5% della popolazione femminile di età compresa tra i 16 e i 70 anni. Appare evidente come la situazione sia estremamente drammatica e permei l'intera società coinvolgendo diverse fasce di età, ceti economici e classi culturali. Si tratta di un vero e proprio fenomeno sociale che necessita di interventi mirati volti all'individuazione ed alla tutela dei soggetti colpiti. In questa direzione muove l'emendamento Codice Rosa che emerge tra le modifiche apportate dalla Legge di Stabilità per l'anno 2016. Il Codice Rosa è un percorso interno al Pronto Soccorso rivolto a tutti coloro i quali hanno subito atti di violenza: uomini, donne, anziani e bambini. L'idea nasce nel 2010 nella regione Toscana, più precisamente nell'Azienda USL 9 di Grosseto, per rispondere in maniera diretta ed efficace alle vittime di maltrattamento. Nel momento in cui viene riconosciuto ed assegnato un Codice Rosa si attiva un team operativo composto da medici, infermieri e psicologi formati per individuare ed affrontare questa particolare problematica. Il paziente viene condotto in una stanza apposita in cui riceve sostegno psicologico e le cure mediche necessarie. La persona viene immediatamente tutelata e resa consapevole dei vari strumenti a disposizione per affrontare la propria condizione di disagio. Il personale specializzato si occupa di informare il paziente offrendo la possibilità di rivolgersi ai vari centri antiviolenza presenti sul territorio e di sporgere denuncia alle forze dell'ordine. Il percorso di protezione e aiuto prosegue anche successivamente alla dimissione attraverso l'intervento di un assistente sociale e di uno psicologo che si occupano di guidare la vittima nell'affidamento ai servizi sociali o alle varie associazioni regionali. I risultati parlano chiaro: nella regione Toscana gli accessi in Pronto Soccorso per Codice Rosa sono aumentati di anno in anno, passando dai 1.455 del 2012 ai 3.049 del 2015, con un conseguente incremento del numero di denunce. Questo percorso sembra aver individuato i punti chiave per poter trattare in maniera puntuale un tema estremamente complesso. Il CR permette, innanzitutto, l'individuazione dei soggetti vittime di violenza, questione importante vista la reticenza di chi subisce maltrattamenti. Il rapporto dell'Unione Europea sulla violenza contro le donne ha dimostrato come, a livello psicologico, intervengano diversi fattori che impediscono la denuncia. Spesso, nella vittima si attiva un meccanismo cognitivo diretto verso la soluzione dotata

del minor impatto sull'equilibrio della vita quotidiana. La denuncia prevede un investimento emotivo e psichico maggiore del subire inermi il maltrattamento. Potrebbe, infatti, comportare la perdita del proprio matrimonio, della propria abitazione, del proprio sostentamento o, più "semplicemente", la perdita della propria dignità. Diviene evidente come, in queste condizioni di vulnerabilità psicologica, i soggetti debbano ritrovarsi all'interno di un luogo amico, che possa alleviare, almeno in parte, il senso di agonia ed imbarazzo causato dal maltrattamento. L'ascolto rappresenta un ulteriore elemento che rende il CR un percorso valido ed efficace nel trattamento di tali casistiche. Essendo coinvolti meccanismi psicologici e sociali complessi, la persona vittima di violenza necessita di un intervento immediato all'interno di un sistema accogliente e familiare che fornisca tutti gli strumenti necessari per affrontare il problema. Nonostante i risultati raggiunti, la volontà di estendere il Codice Rosa a livello nazionale è stata oggetto di numerose critiche, mosse, soprattutto, dai centri antiviolenza. Lo Stato viene accusato di non aver tenuto conto dell'esperienza maturata dalle associazioni nei lunghi anni di intervento sul territorio. Le polemiche si incentrano sull'invasività di questo protocollo nei confronti dei soggetti vittime di violenza, in particolare delle donne, alle quali verrebbe negata la libertà di scegliere. La vittima che si reca in ospedale per ricevere le cure adeguate verrebbe a trovarsi in una sorta di trappola: sarebbe vincolato a seguire un percorso preconfezionato lesivo dei suoi diritti. L'attuazione del CR ricalcherebbe ulteriormente la condizione di sottomissione e disuguaglianza vissuta dalla donna all'interno della società. Fornendo un servizio di tutela, lo Stato non fa altro che confermare la propria superiorità, assoggettando la donna alle proprie logiche di potere. Attraverso questo complottismo femminista viene a perdersi il focus sulla questione. Le disuguaglianze di genere esistono, la violenza sulle donne è un fenomeno sociale che affonda le radici nella considerazione millenaria della donna come figura debole ed indifesa. Trattandosi, tuttavia, di questioni culturali molto profonde e radicate, viene richiesta una presa di coscienza, ma anche un'azione concreta. Occorrono, infatti, strumenti validi in grado di tutelare nell'immediato chi necessita di aiuto. Il Codice Rosa ha dimostrato come un numero sempre maggiore di donne decida autonomamente di intraprendere questo percorso come primo passo verso un reale cambiamento, a livello personale e sociale. ■

## SE GLI OMICIDI SONO SOLO NUMERI SUI MEDIA E SUI SOCIAL...

I NUOVI MODELLI RELAZIONALI CONTRIBUISCONO IN MODO SIGNIFICATIVO A DEFINIRE I CONTORNI DELLA SOCIETÀ. L'IDENTITÀ DI GENERE, LA SESSUALITÀ E L'USO DEL CORPO SONO PARTE INTEGRANTE DI QUESTO PERCORSO

di **Francesco Pira**, Sociologo della Comunicazione, Docente di Comunicazione e Giornalismo presso l'Università degli Studi di Messina e di Comunicazione Pubblica e d'Impresa presso l'Università Salesiana di Venezia e Verona (IUSVE)



Secondo i dati Istat del giugno 2015, 6.788.000 donne hanno subito, nel corso della propria vita, una violenza fisica o sessuale. Di esse, il 31,5% ha un'età compresa tra i 16 e i 60 anni. Aumenta, inoltre, la percentuale dei figli che assistono ad atti di violenza. Partiamo da questi numeri per analizzare le dinamiche della rappresentazione del

femminicidio e della violenza sulle donne attraverso i media. Oltre 6 milioni di donne ritraggono uno spaccato decisamente importante della società italiana. A questi numeri così elevati corrispondono famiglie e bambini che costruiscono la propria identità ed il proprio modello relazionale sulla base di un vissuto fatto di prevaricazione, incapacità di comunicare, ignoranza sentimentale. A loro volta, essi rischiano di dare vita a relazioni fragili. Nelle conclusioni del suo saggio *Femdom*, Re individua i tratti caratterizzanti il nuovo modello maschile e il nuovo modello femminile: "Tratti caratterizzanti il nuovo modello maschile: rinuncia alla violenza, apertura emotiva, fedeltà sessuale, sensibilità ed empatia, cura estetica, grande comunicatività. Tratti caratterizzanti il nuovo modello femminile: intraprendenza, infedeltà sessuale, attivismo, intensa vita sociale, intensa partecipazione sociale, indipendenza" (Re. S., 2003, p. 262).

Ebbene, il numero di omicidi, femminicidi, violenze ci dimostrano come i nuovi modelli non si siano ancora pienamente realizzati. A fronte di mutamenti già evidenti nella società, osserviamo come esista una frattura tra vecchi e nuovi modelli che si innesta in un contesto caratterizzato dall'insediarsi di nuove dinamiche sulla base delle quali si costruiscono i nostri percorsi identitari, nei quali la rappresentazione del sé appare sem-

pre più come una rappresentazione pubblica e in chiave mediale.

I nuovi modelli relazionali stanno contribuendo in modo significativo a definire i contorni della società. L'identità di genere, la sessualità e l'uso del corpo sono parte integrante di questo percorso. In particolare, proprio corpo e sessualità assumono una centralità che sembra attribuire loro un'importanza ben maggiore rispetto alla propria costruzione identitaria.

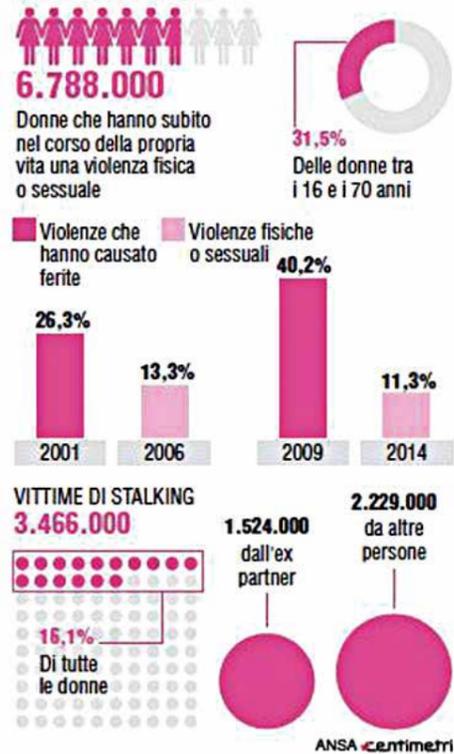
La dimensione corpo, come cita anche Giddens nel suo lavoro, riprendendo le tesi di Foucault, assume una valenza centrale per l'individuo moderno: "Il corpo, chiaramente, è in certo modo (ancora da determinare) il dominio della sessualità. E, come la sessualità, l'io oggi appare fortemente carico di riflessività. Il corpo è stato sempre adornato, coccolato e, talvolta, all'insegna di ideali più elevati, mutilato, costretto al digiuno. Come si spiegano, tuttavia, le nostre attuali preoccupazioni circa l'aspetto e il controllo del nostro corpo, così nettamente diverse dagli atteggiamenti tradizionali? Foucault ha una risposta che rimette in campo la sessualità. Le società moderne, ci dice, in aperto contrasto con il mondo premoderno, dipendono dalla generazione di biopotere. Questa è, nel migliore dei casi, una mezza verità. Il corpo diventa, certo, un centro di potere amministrativo, ma, ancor di più, esso diventa un portatore visibile di identità di sé,

CASI DI VIOLENZA NELLE REGIONI ITALIANE



## Violenza sulle donne

Dati dal rapporto Istat "La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia"



e viene progressivamente integrato nelle decisioni prese dall'individuo circa il proprio stile di vita" (Giddens A., 1992, pp 40-41). Bauman critica la posizione di Giddens ritenendo proprio che la modernizzazione estrema abbia introdotto una sistematica, quanto compulsiva, necessità di cambiamento e adattamento. Da una parte, ciò fa progredire l'individuo moderno. Dal suo punto di vista, ci porta ad attuare percorsi sempre più incentrati su noi stessi e di cui l'identità sessuale fa parte: "La costruzione dell'identità ha assunto la forma di un'inarrestabile sperimentazione. Gli esperimenti non finiscono mai. Si prova un'identità alla volta, ma molte altre, ancora non collaudate, aspettano dietro l'angolo di venire raccolte... Non si saprà mai per certo se l'identità che si sfoggia al momento sia la migliore che si possa avere e quella che potrebbe dare maggior soddisfazione. L'equipaggiamento sessuale corporeo è solo una di quelle risorse a disposizione che, come tutte le altre..., può essere usata per gli scopi più diversi e messa al servizio di un intero assortimento di obiettivi. La sfida, sembra, è estendere al massimo il potenziale di creazione di piacere di questo «equipaggiamento naturale» sperimentando, uno dopo l'altro tutti i diversi generi di «identità sessuale» e, magari, inventandone qualcun altro lungo la strada (Bauman Z., 2003, pp. 85-86). Così, il selfie diventa linguaggio, l'immagine veicola espressività, racconta di sé, del luogo, del momento. Un micro racconto con il quale catturare l'attenzione degli altri e che mostra visivamente ciò che vogliamo essere. Nella sua ricerca su un campione di 150 intervistati, Riva mostra quanto forte sia l'individualismo inteso come bisogno di piacere, di essere apprezzati e di narrarsi. La dimensione della parola lascia il campo all'immagine che diventa racconto. Un collage di immagini che fissano micro momenti. Uniti,

creano un ideale racconto di sé per il pubblico che abbiamo definito. Si tratta, nel contempo, di un processo di democratizzazione della vita privata che passa attraverso i social e della nostra intimità: considerati come il nostro giardino sicuro, i social sono il luogo nel quale ci affidiamo al nostro pubblico, con il quale condividiamo ciò che vogliamo essere. Un processo nel quale si innesta anche la nostra dieta mediatica. Nel corso del tempo, essa ha fatto della cronaca nera un format televisivo. Ha assottigliato la linea di demarcazione tra reale e fiction facendo prevalere l'emotività, il coinvolgimento dello spettatore al racconto dei fatti con l'obiettivo di fornire elementi per un'elaborazione razionale. Un sistema informativo trasformatosi in infotainment (Pira F., 2015, pp 91-96). Questa breve analisi di contesto ci conduce ad un primo quesito: qual è la rappresentazione sociale del rapporto uomo-donna? Perché ad una donna che subisce violenza corrisponde un uomo che la agisce?

"Cosa succederebbe se collocassimo sulla famosa Isola Deserta delle Utopie (una ritrovata Isola dell'Eden) un Maschio Puro e una Femmina Pura? Se fossimo in grado di condurre un simile esperimento, che riguarda i modelli di comportamento, la cultura e la relazione con l'aggressività - non tanto la differenza sessuale come fatto fisico - vedremmo emergere due Derive, due Drives completamente diversi: la Femmina tende all'Accomodamento - Stasi, Quietude, Pace - salvo conservare momenti di feroce incontrollabilità lunare da baccante. Il Maschio tende alla Giustificazione - lo Spazio come occupazione, di una metratura, il Dominio, il Conflitto. Drive maschile e Drive femminile si sono inseguiti, intrecciati e sovrapposti per millenni, e la Storia umana è il risultato di questa continua dinamica di incontro e scontro" (Re S., 2003).

La dinamica di incontro scontro che oggi ribadiamo è fondamentalmente centrata su un modo di comunicare che mette al centro l'io corporeo, l'ipercorpo, come lo definisce Pasquale Romeo nel Maschio Addio (Romeo P., 2010, pp 71-72). Una dimensione che sembra includere la soppressione del corpo come parte integrante di una sorta di modello non-relazionale, nel quale prevale l'incapacità di comunicare, di gestire il fallimento, di comprendere che la relazione non può fondarsi sul possesso dell'altro, del corpo dell'altro. Se la cronaca nera diventa format televisivo, si apre la strada ad una sorta di assuefazione alla violenza che si riverbera sulla vita di ciascuno. Una violenza che il Professor Pio Baldelli - fondatore della Cattedra di Comunicazione di Massa, Università di Firenze - ha affrontato individuando le categorie della violenza mediatica indicando alcuni "generi" fondamentali:

1. violenza documentata, ovvero soggettiva
2. violenza virtuale
3. violenza subliminale, ovvero psicologica
4. violenza gratuita

Ebbene, violenza virtuale e subliminale sembrano prevalere, ma in modo ancora più distortivo rispetto alla descrizione di Baldelli, attraverso la trasformazione della realtà in fiction che rende un fatto, che per sua natura avviene in un dato momento e in un dato contesto, in una vicenda che si dilata nel tempo e nello spazio per adattarsi al contenitore mediale e diventare un prodotto da consumo quotidiano.

A questa trasformazione contribuisce la crisi generale del

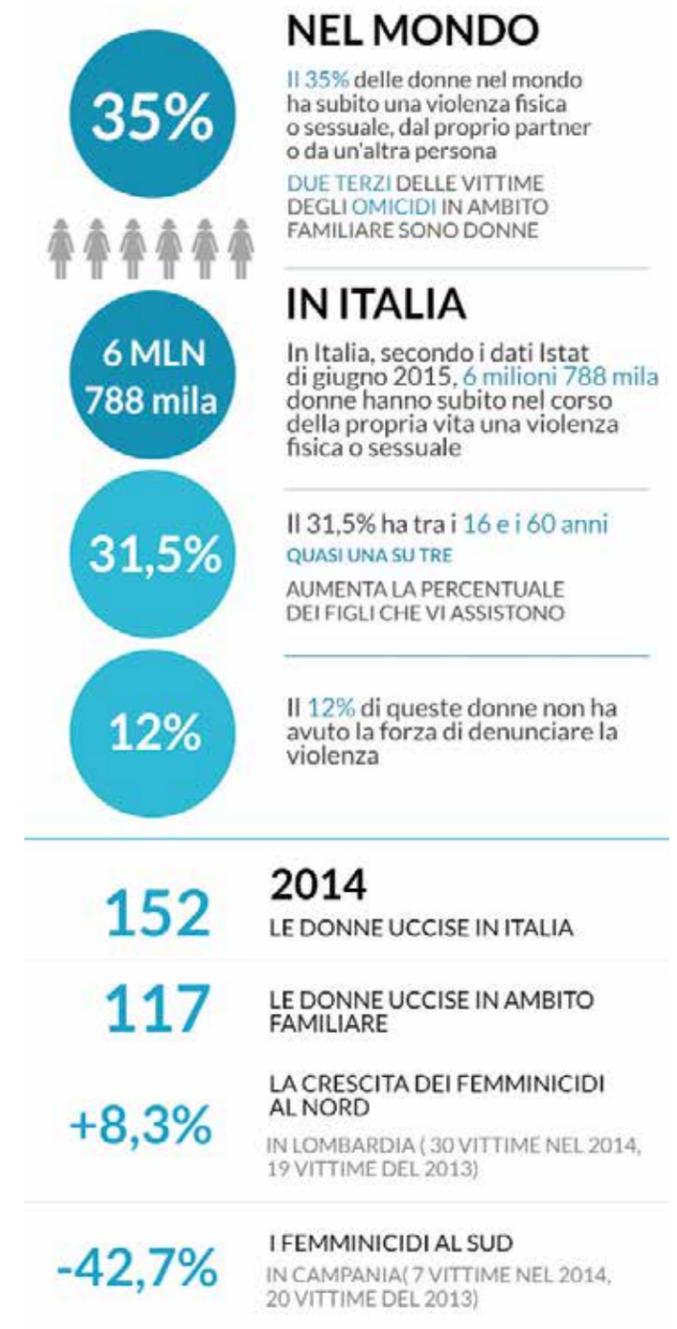
giornalismo. Come sostiene Morcellini: "...soprattutto in Italia... è legata all'esaurirsi dell'esperienza sociale. Se i moderni, i giovani e, soprattutto, alcuni luoghi comuni culturali di licenziamento del passato non ritengono più la società una meta desiderabile, un elemento di protezione o cura delle persone e, dunque, una forma di regolazione e fissazione di regole non valicabili, significa che la loro esperienza quotidiana sta entrando in crisi, rischiando la spirale dell'individualismo. Per molti versi, questa sembra la cornice simbolica del nostro tempo. Il primo elemento che incide sulla crisi del giornalismo e dell'informazione è, dunque, la perdita di valore della società" (Morcellini M., 2012:VII). Certo, il modo di fare giornalismo ha subito molte mutazioni nel corso del tempo. Alcune, come abbiamo introdotto sopra, connesse agli strumenti attraverso cui si veicola l'informazione; altre derivanti dal cambiamento della società, dal modo in cui si forma l'opinione pubblica. Questi due livelli non sono separati, ma interconnessi. Eppure, la funzione della notizia non è cambiata: "La funzione della notizia è di segnalare un fatto, la funzione della verità è di portare alla luce i fatti nascosti, di metterli in relazione tra loro e di dare un quadro della realtà che consenta agli uomini di agire" (Lippmann W., 1922, tr it, 1999, 359 in Ferri, 2006, p. 44).

Ciò significa avere la consapevolezza della responsabilità, piuttosto che quella del potere di comunicare. Una consapevolezza tanto più urgente quando si affronta un tema così complesso come il femminicidio, del quale si fa un gran parlare, ma che sembra ormai avvertito come i grandi casi di cronaca più a livello numerico che di danno alla persona, e che sta creando una spaventosa abitudine nel registrare un fenomeno su cui è necessario lavorare ora dopo ora.

Non basta chiamarlo un amore malato. Siamo parte di una società che non riesce più ad attribuire valore alla vita come un dono e non come un numero in più o in meno di abitanti sul pianeta. Siamo oltre la società liquida di Bauman, che ci ricorda come i rapporti "cessano di essere ambiti di certezza, tranquillità e benessere spirituale, per diventare una fonte prolifica di ansie".

### Bibliografia:

- Bauman, Z., (a cura di) Vecchi B., Intervista sull'Identità, Editori Laterza, Bari, 2003.  
Cava A., Noir Tv. La cronaca nera diventa format televisivo, Franco Angeli, Roma 2013.  
Cava A., Pira F., Social Gossip. Dalla chiacchiera di cortile al web pettegolesso, Aracne Editrice, Ariccia, RM, 2015.  
Ferri M., Come si forma l'opinione pubblica. Il contributo di Walter Lippmann, Franco Angeli, Milano 2006.  
Giddens A., (1992), The transformation of Intimacy. Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies, Polity Press, Cambridge (trad. It. La trasformazione dell'Intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderna, Il Mulino, Roma, 1995).  
Morcellini M., "Le storie tese. Una critica al racconto dei media dell'Italia di oggi" in Comunicazioneepuntodoc, 7/2012, 9-31.  
Re S., Femdom. Preludio all'estinzione del maschio, Cooper Castelvocchi, Roma, 2003.  
Riva G., Ricerca Volti, individui e self-expression on-line, Università Cattolica Milano.  
Romeo P., Maschio Addio, Armando Editore, Roma, 2010.  
[http://www.repubblica.it/cronaca/2015/11/25/news/violenza\\_sulle\\_donne](http://www.repubblica.it/cronaca/2015/11/25/news/violenza_sulle_donne).



## LE PAROLE CONTANO ANCHE SUI GIORNALI

"...È NECESSARIO CHE (IL LINGUAGGIO) SIA USATO IN MODO NON "SESSISTA" E NON PRIVILEGI PIÙ, COME FA DA SECOLI, IL GENERE MASCHILE, NÉ, TANTO MENO, CONTINUI A TRAMANDARE TUTTA UNA SERIE DI PREGIUDIZI NEGATIVI NEI CONFRONTI DELLE DONNE, MA DIVENTI RISPETTOSO DI ENTRAMBI I GENERI..."

(Cecilia Robustelli)

di **Angela Caporale**, Caporedattrice di SocialNews

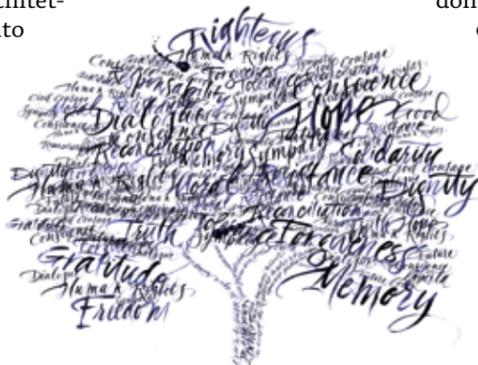
**C**hiara Appendino ha vinto le elezioni comunali di Torino sconfiggendo il sindaco uscente, Piero Fassino. Un vero e proprio scossone, forse il più imprevedibile della tornata elettorale. Eppure, il giorno successivo, un noto quotidiano nazionale ha titolato "La neomamma che ha sconfitto Fassino". Come se sottolineare che la Appendino sia mamma da poco aggiunga qualcosa (o lo tolga) alla sua carriera politica. Può sembrare una qualifica banale, una precisazione innocua, ma le parole sono importanti ed assumono un ruolo concreto nel plasmare la forma di una determinata figura di donna, in questo caso ancora legata a pregiudizi e stereotipi vetusti.

Contro il titolo del quotidiano si è scagliata Michela Muraglia: non solo denuncia il valore anacronistico del sottolineare caratteristiche private di una figura pubblica, ma rilancia: "Chiamiamola sindaca. Se ci suona male è perché in poche hanno ricoperto quella carica nelle città maggiori e ancora meno hanno voluto farsi chiamare correttamente". Il medesimo assunto vale anche in altri ambiti, quali l'imprenditoria, l'avvocatura, i ministeri. Con il fine di superare le discriminazioni assume un ruolo significativo l'attività svolta dalla rete GiULiA, un folto gruppo di giornaliste attive quotidianamente nella promozione di un linguaggio corretto ed equilibrato quando si parla di donne e, di conseguenza, anche di violenza di genere. È singolare osservare come l'utilizzo del maschile per indicare figure di potere sia una prerogativa della lingua italiana: l'inglese utilizza il "the", il francese femminilizza, come il tedesco, lo spagnolo usa presidenta, arquitecta, doctora. Il processo di adattamento è ancora lungo e, spesso, è determinato anche dalle donne stesse, le quali preferiscono continuare a farsi chiamare come da tradizione. Non dobbiamo, pertanto, stupirci di un'architetta che si fa chiamare architetta o di una sindaca che fa riferimento a se stessa come sindaco. Il problema, come sottolineato dalla studiosa Cecilia Robustelli in un approfondimento per l'Enciclopedia Treccani, è che il linguaggio ha un ruolo fondamentale nella costruzione sociale, "perciò è necessario che

sia usato in modo non "sessista" e non privilegi più, come fa da secoli, il genere maschile, né, tanto meno, continui a tramandare tutta una serie di pregiudizi negativi nei confronti delle donne, ma diventi rispettoso di entrambi i generi".

La questione linguistica assume ulteriore rilievo quando oggetto di trattazione è un episodio di violenza di genere o di femminicidio. Al proposito, il collettivo dei giornalisti del Corriere della Sera fondatori del blog "La 27esima ora" ha proposto, qualche anno fa, un vademecum su come comportarsi in queste situazioni. In primo luogo, è fondamentale non narrare la donna come "soggetto debole", destinato naturalmente a subire violenza e a soccombere all'uomo forte. Soffermarsi sulla fragilità della donna non fa che rigenerare il pregiudizio per cui le bimbe crescono dolci e fragili, mentre i bambini forti e aggressivi. In secondo luogo, l'impegno dovrebbe essere finalizzato ad evitare frasi fatte e la ripetizione modulata di espressioni come "raptus di gelosia", "omicidio passionale", "l'ha uccisa perché l'amava". La ripetizione fissa di stilemi determina, tra le possibili conseguenze, quella di svuotare di significato la formula linguistica, indebolendo fortemente il messaggio. Un terzo elemento chiave per adattare il linguaggio ad una rappresentazione onesta e non discriminatoria della realtà è quello di evitare la retorica dell'emergenza: le donne che subiscono violenza non rappresentano una novità, non si tratta di un boom, non si parla di un fenomeno ondivago. È di centrale importanza utilizzare tutti gli strumenti cognitivi a nostra disposizione per raccogliere informazioni accurate sui fatti e basare su di esse i propri ragionamenti.

Si tratta di una rivoluzione tanto lenta quanto necessaria per contrastare gli stereotipi, abbattere i muri e promuovere una visione non discriminatoria della donna. È una questione di giustizia per quelle centinaia di donne che subiscono violenza ed è una questione di dignità per l'intera comunità sociale, all'interno della quale il fenomeno trova spazio. Se non disponiamo dei termini corretti per definirlo, come possiamo renderci conto che esiste davvero? ■



## L'AMORE NON PUÒ ESSERE CRIMINALE

STORIA DI FEDERICA E DEL SUO ANGELO DI NOME ANDREA

di **Marianeve Santoiemma**, Collaboratrice di SocialNews

**E**ra un giorno di giugno, di questa estate 2016.

Luigi Alfara aveva 50 anni, Federica De Luca 30. Avevano un appuntamento nello studio di un avvocato a Taranto per formalizzare la loro separazione. Un matrimonio al capolinea, dunque, quello tra i due protagonisti dell'ennesimo episodio di femminicidio. L'incontro non c'è stato. Luigi è andato a casa di Federica, la madre di suo figlio, la donna che ha sposato, a Taranto, e l'ha uccisa. Un ulteriore litigio tra i due. In casa c'era anche Andrea, 4 anni. Tutto si è consumato in un pezzo di vita che non vorremmo mai raccontare, ma che ha insanguinato una tastiera, e parole. Tutto è finito sui media. Luigi si è scagliato contro di lei e l'ha strangolata, uccisa. Poi è uscito con Andrea. Ha guidato tanto, con chissà che strani pensieri, o forse col nulla nella testa, fino a Palagiano, a circa venti chilometri da Taranto. È giunto in una casa di vacanza, ha sparato al piccolo nel garage e poi si è suicidato.

Si. Ha sparato ad Andrea. Dopo aver guidato tanto, quando la ragione avrebbe dovuto prevalere sul fatto, quando avrebbe dovuto realizzare la tragedia compiuta e salvare almeno lui, Andrea. Vittima innocente, figlio di una vittima anch'ella innocente. Non v'è colpa tra due che si separano, tra due che si devono parlare, che possa mai giustificare l'atto di togliere la vita ad un altro essere umano. Era giugno, di un'estate 2016 che stentava a partire. Lo racconto oggi, dopo più di un mese, questo fatto orribile, consumatosi in una città che tanto si occupa dell'argomento, il femminicidio.

A distanza di un mese, la famiglia, gli amici, chiunque conosceva Federica, suo figlio e suo marito, una famiglia come tante, insieme alla città che di questa storia non ne conosceva i contorni, tutti hanno voluto ricordare quanto sia inaccettabile, in mancanza di dialogo, in un'apparente normalità, la morte, quando a perdere la vita sono una madre e suo figlio per mano di chi avrebbe dovuto proteggerli. Nella marcia silenziosa, in questo caso una fiaccolata che si snodava per le vie del centro cittadino, la madre, dimostrando una forza ed un coraggio senza pari, mostrava l'immagine di Federica, sua figlia, adagiata nella bara, col volto tumefatto che parlava di una violenza inaudita, di lividi e di occhi gonfi.



Foto: Vincenzo Ariello - fotoreporter

La scelta, da tutti rispettata qui, non dev'essere stata cosa semplice per una madre. Federica era bella, giovane, sportiva, laureata. Ma era sua figlia e sarebbe stata bellissima lo stesso. Mostrarla nel suo splendore avrebbe restituito pace al suo cuore.

A sfilare, invece, c'era il suo volto, cambiato, nel profondo, a testimoniare quanto sola sia stata Federica nell'attimo in cui Luigi è entrato in casa, quando la sua rabbia mista a follia lo ha indotto a ridurla così, togliendole l'ultimo respiro.

Dov'era Andrea? Cosa avranno visto i suoi occhi, cosa avranno ascoltato le sue orecchie? Durante il tragitto, un bimbo di 4 anni cosa avrà mai potuto vivere di questa assurda giornata con il suo papà, un mostro, oggi, per tutti, ma per sua madre e per lui la mano assassina che li ha uccisi?

In un convegno organizzato a Taranto nel novembre del 2013, nel quale ho avuto occasione di incontrare e di confrontarmi con lei, Roberta Bruzzone, nota criminologa, ma, soprattutto, donna impegnata a diffondere la cultura del non accettare passivamente la violenza che abita negli amori malati, affrontammo insieme alla città questa tematica purtroppo attualissima nella giornata internazionale dell'eliminazione della violenza contro le donne. Le parole che di quell'incontro mi restano, oltre ad una bella amicizia con Roberta, sono quelle che mi ha sussurrato tra un intervento e l'altro, e che poi ha ripetuto con fermezza e determinazione alla folta platea che affollava l'ampia sala della sede universitaria di Scienze

L'alterità nemica

della Formazione di Taranto. Sono racchiuse in una sorta di consiglio: "è inutile tentare di cambiare il carattere del proprio uomo, meglio cambiare uomo".

Forse, Roberta non ha detto testualmente queste parole, ma il senso del suo dire era questo, abbandonare l'idea di poter cambiare qualcuno che agisce in modo violento, nel vano tentativo di rendere vivibile un amore impossibile. Non si può accettare, in nome dell'amore, una chiara situazione di possesso e violenza. Uno schiaffo non è amore. Un calcio, un pugno, parole dure, minacce sono sintomi di una morte che avverrà. Morti annunciate che cambiano solo città e nomi.

La storia è sempre la stessa: violenza tra le pareti domestiche, silenzi che accrescono la paura, si cerca una via d'uscita, barcamenandosi tra il desiderio che tutto finisca e la voglia di proteggere le persone care coinvolte. Poi la storia prende quella brutta piega che porta al punto di non ritorno quando si accetta di dialogare con la bestia mettendosi a rischio, divenendo vittima facilitatrice del proprio destino. La bestia è sempre un uomo, restituendo, purtroppo, senso ad una parola che vorremmo non aver imparato mai... femminicidio.

È sempre una donna a morire, una donna sola nel momento in cui ha la bestia di fronte. E bestia è chi agisce accecato da un istinto che porta ad uccidere. Non c'è un termine diverso.

In qualunque situazione, si può, si deve parlare, "il sangue non deve arrivare alla testa, il cervello non deve diventare acqua, non si deve perdere il lume della ragione, non si può sentire che qualcuno abbia istigato un altro, provocandolo, fino a farsi uccidere..."

Queste parole sono schiaffi sulla faccia di chi queste donne le piange. Al mondo non v'è alcun diritto di un uomo sulla propria donna che riguardi la sua vita ed il diritto a mantenerla.

Così come anche dire "la mia donna" è, forse, qualcosa di sbagliato. L'amore unisce, non possiede. L'amore è libertà di scegliersi, ed è nella scelta di restare insieme, affrontando con la parola problemi ed ostacoli, che sta la differenza tra amare una donna e ritenerla un oggetto di proprietà da buttare, rompere, bruciare quando qualcosa va diversamente dal proprio disegno di vita.

L'amore non è mai criminale e non segue le regole stabilite di un patto. È una scelta continua nell'unica via che l'amore conosce. Darsi senza ricevere cercando per l'altro il bene più grande: la libertà. ■

## DI GENERE SI MUORE: ANALISI DEI DATI SUL FENOMENO DEL FEMMINICIDIO IN ITALIA

**D**all'inizio dell'anno, in Italia, sono stati registrati oltre 30 femminicidi. Nella maggioranza dei casi, gli esecutori erano familiari o persone con le quali la vittima aveva avuto una relazione affettiva. Possiamo affermare di trovarci di fronte ad un aggressore incline alla violenza: un marito che ha vessato la moglie per anni o un ex che uccide per la tormentata, incontrollata ed ossessiva gelosia verso la donna che cerca di sfuggirgli. Nel 2015 sono state 128 le donne uccise in Italia, prevalentemente dal marito o dal compagno. Troppe, anche se il dato è in calo del 6,57% rispetto al 2014, quando si sono contati otto omicidi in più.

Secondo i dati ISTAT, nel 2015, il 35% della popolazione femminile mondiale ha subito una violenza, provocata da una mancata uguaglianza effettiva di genere. Sempre secondo questi dati, sono più di 6 milioni le donne vittime, nel corso della propria vita, di una violenza, fisica o sessuale. Nella maggior parte dei casi (31%), le vittime hanno un'età compresa tra i 16 ed i 60 anni. Di esse, il 12% tace sulle violenze subite. Il 10,6% ha subito violenze prima dei 16 anni.

Aumenta la percentuale dei figli che hanno assistito ad episodi di violenza sulla propria madre (dal 60,3% del 2006 al 65,2% del 2014). Limitandosi agli ultimi 5 anni, sono più di 4 milioni le donne che hanno subito violenza, fisica o sessuale.

Le donne separate o divorziate hanno subito in misura maggiore rispetto alle altre (51,4% contro 31,5%).

Critica anche la situazione delle donne affette da problemi di salute o disabilità: ha subito violenza il 36% di chi accusa cattive condizioni di salute ed il 36,6% di chi soffre di limitazioni gravi. Il rischio di subire stupri o tentativi di stupro è doppio (10% contro il 4,7%) rispetto al resto della popolazione.

Circa 3 milioni di donne hanno subito episodi di stalking nel corso della loro vita. In poco meno della metà dei casi, il carnefice è l'ex. Il problema principale rimane sempre la mancata denuncia: il 78% delle vittime ha preferito il silenzio.

Non emergono particolari differenze a livello territoriale: le violenze fisiche e sessuali sono solo leggermente più diffuse al Centro e al Sud. Le donne straniere hanno subito violenza, fisica o sessuale, in misura simile alle Italiane nel corso della vita (31,3% e 31,5%). Disaggregando il dato, emerge che la componente fisica è più frequente fra le straniere (25,7% contro 19,6%), quella sessuale tra le italiane (21,5% contro 16,2%). Le straniere sono molto più soggette a stupri e tentati stupri (7,7% contro 5,1%).

Per combattere il fenomeno, risultano fondamentali i centri antiviolenti presenti sul territorio. Le regioni dotate di più centri sono Lombardia (21 centri), Piemonte e Toscana (20 centri). Fanalino di coda Umbria e Valle D'Aosta con un solo centro per regione.

I numeri appena esposti mostrano un'Italia distrutta dalla violenza di genere. Alcuni dati fanno, però, sperare in un'inversione di tendenza. Rispetto all'indagine ISTAT del 2006, negli ultimi 5 anni le violenze sono diminuite dal 13,3% all'11,3%, rispetto ai 5 anni precedenti il 2006. È in calo la violenza, fisica e sessuale, da parte di partner ed ex (dal 5,1% al 4% la fisica, dal 2,8% al 2% la sessuale) e non partner (dal 9% al 7,7%). In quest'ottica vanno interpretate le dichiarazioni del Ministro Maria Elena Boschi: secondo i dati del Viminale, il fenomeno del femminicidio è sceso nei primi cinque mesi dell'anno del 20% rispetto allo stesso periodo del 2015. ■

di **Mohamed Maalel**, Collaboratore di SocialNews

## COME PROTEGGERSI?

SONO MOLTI I CORSI E LE OPPORTUNITÀ FORMATIVE PENSATE PROPRIO PER LE DONNE AFFINCHÉ POSSANO SENTIRSI PIÙ SICURE

di **Giovanni Taranto**, Maestro di Taekwondo e Hapkido, Cintura Nera V Dan, Componente della commissione tecnica nazionale Unitam-Acsi per la difesa personale

**"S**i vis pacem, para bellum". Sembrerà crudo, ma, in certi casi, l'antica locuzione

latina secondo cui chi vuole la pace deve prepararsi adeguatamente alla guerra ha sempre un suo profondo valore. Lo teorizzava anche Platone nelle "Leggi". Lo stesso Sun Tzu, leggendario filosofo e generale cinese vissuto fra il VI ed il V secolo, nella sua "Arte della guerra" argomentava che il miglior modo di uscire vittoriosi da una battaglia era quello di prepararsi al meglio ed evitarla. E, nel caso non si potesse evitarla, essere preparati alle evenienze peggiori conoscendo ogni proprio punto di forza e di debolezza, oltre, ovviamente, a quelli del nemico.

L'autodifesa femminile moderna poggia le sue basi su questi principi. Correttamente insegnata ed appresa, può riuscire ad offrire un bagaglio di preparazione tecnica, teorica e pratica, idoneo a preparare qualsiasi donna ad affrontare situazioni critiche con la consapevolezza di poter riuscire a sfruttare efficacemente ogni possibile via di uscita. E, in casi estremi, di poter opporre ad un assalitore una difesa efficace in grado, quantomeno, di minimizzare danni altrimenti gravissimi. Se non, addirittura, di neutralizzare l'aggressore.

Ovviamente, l'optimum sarebbe riuscire ad evitare o disinnescare il pericolo sul nascere, ancor prima che diventi un'evenienza concreta e "fisica". È per questo che i moderni corsi di autodifesa femminile propongono alle praticanti anzitutto una serie di insegnamenti teorici essenziali per evitare di trovarsi in situazioni senza via d'uscita. Dal non avventurarsi da sole in zone sconosciute o poco frequentate, a come camminare per avere sempre a portata "di voce" un punto sicuro, al tenere sempre pronto il cellulare, se la zona o la situazione sono insicure, con un numero di emergenza pronto ad essere chiamato e il vivavoce inserito. Poi, ovviamente, l'analisi critica del rischio, inquadrare il tipo di minaccia che si sta affrontando per sapere senza esitazione di che livello dovrà essere la reazione. Imparare alcune regole base solo apparentemente banali, ma fondamentali. Come quella che la difesa personale è - appunto - "personale" e non ha senso esporsi ad un rischio per difendere gioielli, il telefonino o la propria macchina. Spesso, però, la violenza sulle donne è assolutamente fine a se stessa. Attivata



dalle pulsioni più basse e primordiali: prevaricazione, stupro, malinteso senso di "possesso", violenza domestica, di matrice etnica... Una lista lunga, purtroppo. Sapersi difendere efficacemente anche quando si è ormai arrivati all'aggressione fisica diventa, allora, imperativo. E le tecniche di arti marziali apprese in un corso di autodifesa ben strutturato possono fare la differenza. Cadute in sicurezza, liberazione dai tipi più comuni di prese, difesa dai colpi sono solo alcuni degli aspetti essenziali da imparare, dopo aver appreso le fondamenta di tutto: quali sono i punti deboli da difendere (o da colpire), quali le armi del nostro corpo (dalla punta delle dita a gomiti, ginocchia, piedi, senza escludere denti e unghie: l'autodifesa è lottare per la vita, non prevede "sportività"). Insieme alla gestione degli spazi, delle distanze di sicurezza, della ricerca costante delle vie di fuga. Alla lotta a terra, alle tecniche per richiamare l'attenzione di passanti, vicini, possibili soccorritori: "Al fuoco!", ad esempio, attira immediatamente chiunque, preoccupato di individuare un possibile pericolo anche per sé, mentre "Mi violentano", purtroppo, determina spesso l'effetto di mettere in fuga chi, invece, potrebbe intervenire per salvare la vittima. Altra "branca" importantissima è quella che riguarda l'uso degli oggetti di ogni giorno da sfruttare come armi difensive: dal mazzo di chiavi all'ombrello, dalla bottiglia di profumo alle limette per le unghie, spazzole, penne e via discorrendo. Quasi ogni oggetto può trasformarsi in un'arma offensiva o difensiva se si sa come usarla. Unendo queste ed altre nozioni ad un adeguato studio di



prie possibilità o opzioni. Le regole d'oro sono: prevenire, evitare e, se la situazione precipita, liberarsi, limitare i danni maggiori, imboccare la via di fuga migliore. Non certo intraprendere coreografici duelli a colpi di arti marziali con l'aggressore o gli aggressori. Ma come fare ad avere la certezza che, in caso di bisogno, le risposte - emotive e tecniche - siano quelle giuste? La prova del fuoco sarebbe (malauguratamente) una situazione critica reale. Si spera non si verifichi mai. Ma è utile almeno mettere alla prova le praticanti con una serie di allenamenti e "test" sotto stress indotto dall'affaticamento o da un'apposita, crescente "pressione" quanto più realistica possibile.

L'obiettivo di un efficace corso di autodifesa femminile, sul breve e medio periodo, è sicuramente quello di fornire, anzitutto, nuove direttive per la gestione emotiva delle situazioni di rischio. Offrire gli strumenti psicologici e pratici per fare in modo che non si attivi mai, nella donna aggredita, una modalità "rinunciataria", da "vittima passiva". Non per niente, l'urlo che si insegna durante gli allenamenti alle praticanti, da effettuare al posto del classico "kiai" delle arti marziali, è un poderoso "NO!" che agisca soprattutto come un "mantra" e garantisca la spinta e la carica necessarie a reagire adeguatamente alla violenza, di qualsiasi tipo essa sia. Dire "NO!" con forza può risultare fondamentale anche nel quotidiano, soprattutto per le vittime di

tecniche semplici ed efficaci si può riuscire, in un lasso di tempo ragionevolmente breve, a fornire a qualsiasi praticante gli strumenti per tentare di prevenire ogni situazione critica o per affrontarla con la maggior efficacia possibile nel caso si sia arrivati, purtroppo, alle conseguenze estreme. Niente "roba da film". Le tecniche complesse, e il loro uso adeguato ed efficace, si apprendono in anni di studio serio e strutturato delle arti marziali. Nel nostro caso, occorre impostare una serie circoscritta di azioni basate su semplicità, rapidità, massimizzazione dell'efficacia. E renderle istintive con una serie infinita di ripetizioni in allenamento. Nel momento del bisogno, ciò deve stimolare una reazione immediata e non "pensata". Come quando si frena nel momento in cui ci si trova il proverbiale pallone che spunta davanti alla nostra auto, seguito dall'altrettanto proverbiale ragazzino: così, istintiva, "senza pensare" dovrà essere la risposta all'aggressione. Immediata, decisiva, risolutiva. E poi via, verso la via di fuga più sicura. È importantissimo non instillare nelle praticanti false sicurezze che potrebbero indurle a sopravvalutarsi e a non valutare adeguatamente il pericolo e le pro-

violenza domestica, spingendole a denunciare e a liberarsi da un'oppressione spesso pluriennale. Sul medio-lungo periodo, poi, matura l'abilità tecnica vera e propria. Agli inizi va molto affinata, lavorando sull'attivazione degli automatismi di risposta. A lungo andare, il consolidamento e l'intreccio delle capacità di gestione emotiva, di analisi del rischio e delle abilità tecniche consentono di raggiungere sicuramente un buon grado di sicurezza. Il che, unito al fatto che un allenamento del tipo necessario per l'apprendimento delle tecniche base dell'autodifesa porta anche ad un'ottima forma fisica, dovrebbe indurre molte più donne a prendere seriamente in considerazione l'opportunità di cercare nella propria zona un corso serio di "self defence" da seguire con applicazione. Insomma, sarebbe bene pensare che "difendersi è possibile". La prima regola è non rinunciare a priori e prepararsi per tempo. Senza voler essere catastrofisti, ma, semplicemente, realisti: meglio imparare a nuotare prima di trovarsi in alto mare. Non necessariamente perché nella nostra vita debba verificarsi un naufragio. ■

## LE VOCI DELLE DONNE

**FUNZIONA L'AUTODIFESA? INSEGNA DAVVERO QUALCOSA? FORNISCE STRUMENTI REALI, DAL PUNTO DI VISTA DELL'ATTEGGIAMENTO MENTALE E TECNICO-PRATICO? ECCO LE TESTIMONIANZE DIRETTE DI ALCUNE DONNE, PROVENIENTI DA TUTTA ITALIA, CHE FREQUENTANO O HANNO FREQUENTATO I CORSI TENUTI DAL MAESTRO TARANTO DELL'UNITAM-ACSI/CONI**

di **Giovanni Taranto**, Presidente di Auxilia Campania

**F**unziona l'autodifesa? Insegna davvero qualcosa? Fornisce strumenti reali, dal punto di vista dell'atteggiamento mentale e tecnico-pratico? Ecco le testimonianze dirette di alcune donne, provenienti da tutta Italia, che frequentano o hanno frequentato i corsi tenuti dal Maestro Taranto dell'Unitam-Acsi/Coni. Studentesse, professioniste, madri che hanno portato anche le figlie ad apprendere come difendersi in caso di bisogno. Perché, anche senza allarmismi esagerati, il rischio può essere dietro l'angolo. Ed è meglio essere preparate.

*"Non dimenticherò mai il primo giorno del corso di autodifesa. Noi eravamo lì, curiose, timide, insicure. Prima ancora di conoscere i nostri nomi, il Maestro ci ha detto una cosa fondamentale: anche la più esile e fragile di noi, con le tecniche giuste, sarebbe stata in grado di tener testa al più robusto degli aggressori, di guadagnarsi una chance, una via d'uscita. Lui ci avrebbe mostrato come. Un perfetto sconosciuto diceva di credere in noi e più di noi! E così è stato: non si era sbagliato. Allenamento dopo allenamento, il corso ci ha fornito gli strumenti per individuare e gestire le situazioni di pericolo. Poco a poco, ognuna di noi ha sviluppato riflessi difensivi efficaci, quasi istintivi. Consiglierei un'esperienza simile? Mille volte sì!"* Francy B. - 28 anni - ricercatrice, capo scout

*"Secondo me, seguire un corso di difesa personale, almeno all'inizio, è efficace soprattutto dal punto di vista psicologico. Ti permette di acquisire la consapevolezza che, se sai come usare le armi del tuo corpo, puoi mettere in difficoltà chi può rappresentare un pericolo. Il tuo senso di autostima si accresce di molto e ciò è fondamentale per reagire adeguatamente ad una minaccia. Ho conquistato una maggiore sicurezza in me stessa ed una tranquillità psicologica che, in caso di pericolo reale, potrebbero quantomeno evitarmi di andare nel panico e di restare semplice soggetto passivo della violenza, reagendo correttamente per salvaguardare me e chi mi fosse accanto"* Roberta R. - 46 anni - impiegata

*"L'autodifesa non fa di te Bruce Lee, ma ti rende una donna consapevole delle proprie capacità, che sa di non essere un fucello che si spezza sotto il vento forte, ma duttile e che può adattarsi per affrontare ogni circostanza"*. Carmen S. - 24 anni - laureanda in giurisprudenza

*"Frequentare un corso di autodifesa non significa solo apprendere tecniche fisiche, ma anche, e innanzitutto, alcune semplici regole e tecniche comportamentali per affrontare ogni situazione potenzialmente rischiosa. Non per forza una altamente critica, ma anche, ad esempio, un lungo tragitto a piedi in un luogo sconosciuto e poco frequentato. Serve ad insegnarti come gestire anche la tua "debolezza" per spiazzare un eventuale aggressore. Soprattutto, serve a darti sicurezza, a farti essere consapevole che non sei tanto vulnerabile, e che, anche in contesti difficili o pericolosi, puoi gestire la tua emotività in senso positivo"*. G.A. - 51 anni - notaio

*"Non avevo mai pensato di frequentare un corso simile. Me ne hanno proposto uno e, avendo una figlia adolescente, ho deciso: saremmo andate insieme. Ora ci alleniamo regolarmente da un anno. Al giorno d'oggi le possibilità di trovarsi in situazioni critiche sono sempre più frequenti. La delinquenza aumenta in strada e per molte donne la violenza c'è anche fra le mura domestiche. Perciò è importante per tutte imparare a difendersi in caso di necessità. A volte, avere anche una sola possibilità offerta da quanto si è appreso può fare la differenza"*.

Mara R. - geometra

*"Anche una sola seduta è stata interessante e utile a fornire concetti di base fondamentali. In una sola serata non si apprende certo la tecnica, eppure già ti si apre la mente sulle modalità che ti rendono possibile non rimanere passiva in caso di aggressione"*.

Lora L. - critico d'arte

*"Da sempre attratta dalle arti marziali, non avevo mai avuto l'occasione di praticarle. Circa un anno fa, una mia amica mi ha proposto di partecipare ad un corso di autodifesa. Ho iniziato titubante, con la paura di far male alla compagna di allenamento, ma, mese dopo mese, mi sono sentita più sicura delle mie capacità. Le competenze acquisite mi hanno dato più sicurezza durante la vita quotidiana e un occhio attento nel valutare le situazioni potenzialmente critiche nell'ambiente circostante"*.

Katia B. - 45 anni - assistente di laboratorio

*"Questa esperienza mi ha affascinato. Forse, sarebbe il caso di apprendere queste tecniche all'interno di programmi organizzati nei posti di lavoro o da enti e istituzioni, in modo tale da garantire a tutte la possibilità di frequentarli. La mia esperienza di autodifesa mi ha lasciata carica di stupore ed emozione. Mi ha fatto percepire la mia energia positiva e come veniva indirizzata nel modo giusto"* Raffaella F. - direttore artistico Auxilia Foundation

*"Frequentare il corso di autodifesa è stata un'esperienza davvero positiva. Non solo per i rapporti stretti con le persone fantastiche incontrate, immediatamente consolidatisi come se ci conoscissimo da sempre, ma, soprattutto, per l'aspetto più importante, che ritengo sia stato quello formativo. Il corso ha stimolato in me riflessi prima dormienti. Li ha riattivati e messi in azione. Mi sono appassionata a questa disciplina che stimola mente e corpo. Se poi aggiungi che serve a difendere la tua persona, il mix diventa perfetto! Lo rifarei subito, continuerò, se possibile, e lo consiglierei ad ogni donna"*.

Rossella P. - 32 anni - biotecnologa



## IL LUNGO VIAGGIO DELLE DONNE MIGRANTI

VITTIME DI TRATTA, ABUSI E VIOLENZE DI OGNI TIPO, RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI SUBISCONO TRAUMI TERRIBILI. LE AUTORITÀ SEMBRANO IGNORARLO

di **Marta Regattin**, Collaboratrice di SocialNews

*Succedeva di tutto nella vita  
Mancavano i soldi per il pane  
Non c'erano i vestiti per il bambino,  
Era dura, dura la vita.  
Ma una donna, una madre ed una moglie  
era nella casa come la cima sacra della  
montagna:  
Girare i mondi, fare da bracciante  
e servire. Andavano gli uomini nel  
momento difficile. Qualcuno moriva,  
qualcuno rimaneva  
Per sempre nel Paese straniero  
Però, la madre, la donna, la moglie  
L'uomo salvava dal Paese straniero*

Halynia Makovychuk, "Piccole Ballate",  
Editrice La Rosa, Brescia, 2003.

*"Ce la fece Nadir. Sentì le braccia gelate  
di sua madre e il suo respiro affannoso.  
Ma in quello stesso momento seppe che  
non ce l'avrebbe fatta. Era troppo piccolo,  
troppo debole, troppo impaurito, per  
riuscirci. Non ce l'avrebbe fatta a tenere  
sua madre a galla. E infatti passarono  
solo pochi attimi. Le gambe di Nadir si  
erano fatte pesanti. Il freddo dell'acqua  
ormai le teneva quasi immobili. Sua  
madre non gridava più. Si lasciava  
risucchiare dal buio."*

Giulia Parri, "Shalmàt".

**I**n Europa, l'immigrazione femminile costituisce circa il 54% del fenomeno complessivo. Quest'anno, in Grecia, dei 36.000 rifugiati finora arrivati, il 20% era composto da donne.

### PERCHÉ PARTONO?

La composizione di genere dei flussi migratori dipende da molti fattori: il grado di istruzione femminile (che permette una migliore capacità di scelta, di valutazione del pericolo, di organizzazione del viaggio), la situazione economica (quanto si è in grado di pagare per il viaggio), il tipo di pericolo da cui si fugge (una guerra o una dittatura crudele farà spostare famiglie intere, una crisi economica farà partire soprattutto singole persone in cerca di fortuna/lavoro per poi aiutare economicamente le proprie famiglie rimaste nel Paese d'origine, il servizio militare obbligatorio farà fuggire gli uomini, ecc.).

Oggi la migrazione femminile copre una fascia di categorie sempre più ampia: immigrazione economica, immigrazione in seguito a catastrofi, ricongiungimento familiare, immigrazione per motivi politici, immigrazione come conseguenza di conflitti armati. Le donne, inoltre, partono poiché nei Paesi di origine, proprio in quanto donne, sono vittime di abusi specifici: matrimoni forzati, schiavismo sessuale, mutilazioni genitali, impossibilità di accesso all'istruzione e altre disuguaglianze dovute al genere. La violenza di genere è, tra l'altro, alimentata dalla guerra: lo stupro è usato come arma ed è radicato dove manca istruzione, consapevolezza dei propri diritti, libertà.

Chi sceglie di emigrare, uomo o donna che sia, intraprenderà un viaggio lungo, costoso, faticoso e, soprattutto, molto doloroso: rischierà continuamente la vita passando le frontiere e viaggiando in mare.

La migrazione femminile costituisce la categoria più vulnerabile, essendo soggetta ad una doppia discriminazione: di origine etnica e di genere.

In Europa esiste una normativa sull'immigrazione, da poco la Convenzione di Ginevra sul rifugiato considera la donna come appartenente ad un 'gruppo sociale perseguitato', la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW) impone agli Stati che l'hanno ratificata di garantire la parità di diritti fra donne e uomini nell'esercizio dei diritti umani, e anche la maggior parte delle Costituzioni contiene principi e norme che vietano ogni tipo di discriminazione. Nonostante tutto questo, per le donne immigrate le due dimensioni di differenza e discriminazione, donna e

straniera, si sommano. Non sempre, però, ciò si traduce in una somma di diritti e tutele. Anzi, in alcuni casi origina situazioni conflittuali che richiedono scelte e aumentano notevolmente le difficoltà e il disagio.

### IL VIAGGIO

Molte partono dall'Africa Sub-sahariana: Gambia, Somalia, Nigeria, Camerun, Repubblica Democratica del Congo. Molte si fermano nei campi profughi lungo il confine, in Libia, Libano, Etiopia. Altre fuggono dal proprio villaggio, ma non riescono ad uscire dal Paese. Il primo grande viaggio che devono affrontare è l'attraversamento del Sahara verso il Niger per raggiungere la Libia: i trafficanti (a volte anche donne) chiedono ingenti somme di denaro e costringono le donne a giurare fedeltà minacciando di uccidere i loro figli o la loro famiglia. Durante il viaggio non potranno più cambiare idea. Durante il lungo attraversamento, e poi nel tragitto verso Tripoli, alcune donne vengono lasciate nei bordelli lungo la strada, in cambio di denaro, senza possibilità di ribellarsi. Altre vengono costrette a prestazioni sessuali dai trafficanti, sempre sotto minacce. Arrivate in Libia devono attendere anche mesi a Tripoli per riuscire ad imbarcarsi verso l'Europa. Qui subiscono ulteriori violenze nei magazzini all'interno dei quali sono rinchiusi. Da qui partono due tipi di barconi: quelli destinati a raggiungere le coste europee e quelli destinati ad essere affondati poco dopo la partenza dagli stessi scafisti (una volta incassato il denaro). Se sono fortunate e trovano un barcone di quelli non destinati ad essere affondati inizia la loro odissea nel Mediterraneo, fatta di fame, freddo, malattie, febbre e ulteriori abusi per non essere gettate in mare.

Le donne siriane partono da sole più raramente: la guerra costringe le famiglie intere a migrare. Dal 2011 la guerra ha costretto milioni di persone a fuggire dal Paese e a cercare sicurezza in Turchia, Libano, Giordania, Egitto ed Europa. Sono partite e stanno partendo anche molte donne: all'emergere del conflitto le donne vengono lasciate sole e, in società tradizionalmente dominate da uomini, le donne sole sono in pericolo: con la guerra aumenta in generale la violenza, anche quella domestica. Cominciare il viaggio non è facile: la polizia, i militari, le stesse autorità potrebbero permettere alle donne di fuggire solo in cambio di favori sessuali. Il rischio di subire violenza si protrae, poi, per tutto il viaggio: le donne che viaggiano sole sono maggiormente in pericolo e spesso non sono consapevoli dei loro diritti e dei servizi messi loro a disposizione. Non sanno dove si trovano, viaggiano alla mercé dei trafficanti di persone, di criminali. Quando raggiungono un campo per rifugiati continuano a non essere al sicuro: questi posti sono sovraffollati, manca sicurezza e privacy (i bagni e i dormitori sono comuni) e non esistono strutture a supporto delle donne che hanno subito violenza sessuale e di genere. Tutti questi fattori creano le condizioni per il verificarsi di atti di violenza fisica e psicologica. Nel 2013, la Ong Euro Mediterranean Human Rights Network stimava che, da quando la crisi era iniziata, più di 6.000 donne siriane erano state vittime di molestie sessuali e stupro. Ma una stima è difficile: moltissime non denunciano i fatti alle autorità e, ad oggi, i valori si sono senz'altro moltiplicati.



### L'ARRIVO

L'OCSE ha raccolto dei dati sulla situazione precaria delle migranti al loro arrivo in Europa. Le donne sono, innanzitutto, maggiormente esposte alla violenza psichica e fisica e rischiano di finire nel giro di trafficanti di esseri umani perché dipendenti economicamente e giuridicamente e prive di uno status legale. Per loro è, inoltre, molto difficile avere accesso al lavoro, soprattutto a causa delle discriminazioni. I tassi di disoccupazione sono altissimi. Una minoranza trova impiego in posti temporanei o scarsamente retribuiti, senza protezione sociale ed economica, o in settori dell'economia sommersa e del lavoro clandestino.

In base alla direttiva 2003/86/CE (immigrazione per ricongiunzione), inoltre, l'identità delle donne viene assimilata a quella dei coniugi. Esse sono, pertanto, prive di documenti personali e di stato giuridico e il loro stato residenziale non è sicuro in caso di vedovanza, divorzio, ecc. Lo scarso accesso all'istruzione di base di molte di loro, in particolare a quella superiore nel Paese d'origine, e le basse competenze linguistiche rappresentano la causa di una limitata partecipazione alla vita sociale, politica, sindacale e culturale della Nazione d'accoglienza. In ultima istanza, ciò crea povertà ed esclusione sociale. Anche se istruite, molte volte diplomi e lauree non vengono riconosciuti ed esse sono costrette ad accettare posti di lavoro che richiedono una bassa qualificazione.

### UNA PROTEZIONE MAGGIORE

Gli Stati ospitanti dovrebbero garantire alle donne migranti una maggiore protezione assicurando standard minimi di sicurezza, locazioni mediche protette, esperti in grado di aiutare le vittime di abusi e violenze. È necessario stabilire dei meccanismi confidenziali e sicuri per tracciare e riportare gli episodi di abuso avvenuti durante il viaggio ed informare le donne degli strumenti posti a loro disposizione. Bisognerebbe, inoltre, lasciare maggior spazio alle organizzazioni civili per aiutare i migranti nelle aree di transito, tutelare i diritti delle donne nei campi profughi (dove subiscono molte violenze) attraverso un continuo monitoraggio per evitare gli abusi di potere all'interno, creare programmi specifici per le ragazze adolescenti ed offrire sistemi di ricongiungimento familiare per coloro che hanno viaggiato sole. È necessario mettere in atto questi strumenti di aiuto e tutela perché le donne (e i bambini) sono la categoria di migranti più a rischio e che con più difficoltà riesce a portare a termine il lungo viaggio.

## LA VERITÀ TRA LE PAGINE

CON IL ROMANDO "NON VOLARE VIA", LA SCRITTRICE SARA RATTARO RACCONTA LA STORIA DI EMMA, DEL SUO DOLORE, DELLA SUA RINASCITA

di Margherita Reguitti, Giornalista e curatrice della rassegna "Il Giardino degli incontri"

**L**a letteratura, quando è tale, parla a tutti con i toni giusti. Il romanzo può anche raccontare la verità. Lo ha fatto Sara Rattaro con *Non volare via*, edito da Garzanti. Una storia profonda, cesellata nella scrittura, per narrare come dal dolore possa fiorire la speranza. In cui l'amore fa male, ma la voglia di tornare ad essere felici è più potente di tutto. Perché non c'è ferita che non possa essere rimarginata.

Sara Rattaro è genovese. Nel 2010 esce il suo primo romanzo, "Sulla sedia sbagliata". Nel 2011 scrive il secondo, "Un uso qualunque di te", che ben presto scala le classifiche e diventa un fenomeno del passaparola conquistando i più importanti editori di tutta Europa. Nel 2015 ha vinto il prestigioso premio Bancarella con "Niente è come te"; di recente è stata ospite della rassegna "Il Giardino degli incontri" a Monfalcone, appuntamento promosso dalla Provincia di Gorizia con i centri antiviolenza, fra i quali "Da Donna a Donna", le associazioni femminili dell'Isontino e il Comune di Monfalcone.

**Come è nato questo romanzo-verità?**

È capitato per caso, in un giorno qualunque. L'ho incontrata. Mi ha fermata, timida, ma decisa. "Ho una storia da raccontare. Una storia importante. Sono stata sequestrata per sei anni da mio marito". Ho sospeso il sospiro come se stessi toccando qualcosa di fragile, che si può rompere, che mi spaventa. Così, Emma mi ha raccontato la sua storia. La stessa che riguarda la vita di tantissime donne. Ogni donna sa di cosa parlo. Ogni donna sa cosa significa aver paura della violenza, cosa significhi badare a se stesse, non andarsela a cercare. Già... siamo cresciute così. Dobbiamo imparare in fretta a vestirci, a sorridere, a dare confidenza in modo adeguato perché, se ci accade qualcosa di brutto, la colpa rischia di essere solo nostra. Emma mi ha raccontato tutto, anche quello che è difficile spiegare. Perché l'uomo che ami, che scegli, che difendi, si trasformi nel tuo carnefice. Perché sia così difficile andarsene al primo schiaffo, perché ci sentiamo in colpa, perché pensiamo di poterci salvare da sole. Perché è tutto così inspiegabile, perché, mentre raccogli le forze per salvarci la vita, devi anche fare i conti con i pregiudizi e la cultura. Sei anni sono tanti. Mi sono seduta davanti a lei e ho ascoltato. Ho ammirato il coraggio di una donna decisa a relegare il suo passato dove deve stare, laggù, lontano da dove lo si possa vedere o sentire.

**Come era iniziata la storia della protagonista Emma?** Sembrava un amore come tanti. Lui era intelligente e affascinante. Era forte e tranquillo, così sicuro da sembrare il porto perfetto in cui approdare. Poi, un giorno, qualcosa cambia. È impercettibile agli occhi di chiunque. Uno scatto, un tono alterato, una parola di troppo. Nulla di strano. Poi, ancora, fino al primo schiaffo. Folle e

scioccante, ancor prima di essere doloroso. Emma sente il vuoto nella testa, la nebbia negli occhi, la paura nel cuore. Si chiede: "E se avessi sbagliato persona? No, non è possibile. Non farei mai un errore simile. Non io. Io ho la libertà tra le mani. Io sono forte".

**Si sente inadeguata, si rimprovera, ma si carica anche il peso di un possibile aiuto?**

Certo, lei ritiene di poterlo aiutare. Così, la discesa inizia a diventare ripida e la strada precipita. Il tempo passa e la pelle brucia. Bruciano le idee e tutto quello che credeva di avere, tranne la speranza di salvarlo, di tornare a farsi amare, di essere l'unica che può aiutarlo. Speranza ed illusione, le compagne folli della sua adolescenza, si trasformano in trappole.

**Che cosa ha significato liberarsi del suo aguzzino?**

Ha ripreso in mano la sua vita, ha ritrovato il rispetto per se stessa e la gioia di vivere con sua figlia e gli altri. Anche il sapore e il valore dei piccoli gesti, come aprire le finestre anche se fuori fa freddo o non ha cucinato nulla. Nella casa dove ha vissuto segregata non poteva farlo, anche l'aria veniva centellinata. Ora può anche buttare via gli avanzi o comprare qualcosa che forse non mangerà, bere un bicchiere di vino, guardare la televisione e telefonare a chi le pare.

**Approfondendo questa storia e scrivendola, che cosa ha capito?**

Ho compreso che, anche se non ho mai avuto lividi, ho l'illusione di poter fare quello che voglio. Nessuna donna è davvero libera. Mai. Tutte facciamo i conti con la nostra educazione, i sensi di colpa, la ferocia degli altri.

**Nelle vostre chiacchierate c'è stata una domanda che non avrebbe voluto fare?**

"Perché sei rimasta tutto quel tempo?" Ma lei ha capito il senso di questa insulsa domanda. L'ha sentita molte volte e non si offende. Mi sono resa conto che era una domanda tanto stupida. Ho messo in dubbio, io per prima, che in fondo le piacesse o se la fosse cercata. Dovevo capire che, se avesse potuto, si sarebbe liberata prima. Evidentemente, non poteva.

**Che ricordo ha Emma dell'ex marito?**

Di un uomo malato, sbagliato, violento, che ha incrociato la sua strada. Che ha pensato di potersi impadronire del la sua vita solo perché lei era una donna. Ha, però, anche pensato che, forse, da bambino, anche lui sia stato una vittima.

**Uscire dalla violenza si può?**

È difficile, ma non impossibile. Bisogna rivolgersi a qualcuno che sa cosa fare, che non ti conosce e che ha gli strumenti per portarti in salvo. Ora Emma vive libera con Martina, la figlia a cui è stata tolta l'infanzia, ma che lei ha portato in salvo ricostruendole una vita possibile, piacevole. È orgogliosa di questo, Emma. Per questo ho deciso di raccontare questa storia. Per tutte le donne. ■

## FEMMINICIDIO: EMERGENZA O ALLARMISMO?

INTERVISTA A MARTA IACOPINI, ATTRICE, CONDUTTRICE TELEVISIVA E CURATRICE DELLO SPETTACOLO TEATRALE "ZIA ANTONIA, ZIO PEPPINO E LA MALAFEMMINA", INTERPRETATO DAGLI ALLIEVI DIVERSAMENTE ABILI E NORMODOTATI DELL'ACCADEMIA "L'ARTE DEL CUORE ONLUS"

di Andrea Tomasella, Collaboratore di SocialNews

**D**ati Istat alla mano, nel 2015 in Italia ci sono stati 128 femminicidi. Il 2016 non è iniziato nel migliore dei modi: almeno 60 donne sono state uccise dal partner o, più spesso, da un ex. A raccontare il dramma delle donne vittime di violenza ci pensa "Zia Antonia, zio Peppino e la Malafemmina", spettacolo teatrale interpretato dagli allievi diversamente abili e normodotati dell'accademia "L'Arte nel Cuore Onlus", diretta da Daniela Alleruzzo. La rappresentazione si ispira alla celebre commedia cinematografica interpretata dal principe della risata, Antonio De Curtis, e da Peppino De Filippo ed è arricchita da un testo di denuncia e di sensibilizzazione contro la violenza sulle donne. L'adattamento ha lasciato intatta la storia originale ed è stato realizzato da Emiliano De Martino insieme all'attrice e conduttrice televisiva Marta Iacopini. Proprio con quest'ultima abbiamo parlato dell'incubo vissuto da molte donne, ingabbiate in una relazione violenta e, spesso, senza apparenti vie d'uscita.

**"Zia Antonia, zio Peppino e la Malafemmina" è uno spettacolo teatrale volto a sensibilizzare il pubblico sul tema della violenza sulle donne. Come avete scelto di occuparvi di questo tema e perché?**

Lo spettacolo è tratto da una commedia di Totò e abbiamo scelto di affrontare il tema del femminicidio perché di stretta attualità. Crediamo sia essenziale che i nostri ragazzi riservino la loro attenzione a tutto ciò che accade attorno a noi. Ti dirò di più: se c'è un dovere del teatro, è proprio quello di rimanere in allerta e sensibilizzare attori, pubblico e chiunque abbia a che fare con il fenomeno teatro sugli eventi che accadono attorno.

**Qual è la situazione in Italia riguardo il femminicidio?**

Il femminicidio è un problema culturale che, almeno in Italia, riguarda soprattutto l'ambiente domestico. Ricordo che, qualche tempo fa, ho preso parte ad uno spettacolo teatrale nel quale interpretavo il ruolo di una ragazza vittima di stalking. Quando reciti devi anche entrare dentro le emozioni e le sensazioni del tuo personaggio. Ti posso assicurare che, quando mi capita di ripensare a quelle sensazioni, sento ancora tanta paura.

**Chi sono i veri colpevoli del femminicidio? Quanto influisce l'allarmismo di certi media?**

Credo sia facile puntare il dito contro certi media. Il femminicidio è un dato di fatto ed è un problema drammatico fra tante mura domestiche. Purtroppo, esiste un proble-

ma culturale molto grande, c'è molta insicurezza sul come si vive la vita di coppia e, troppo spesso, persiste una certa incapacità dell'uomo di comprendere realmente cosa sia la vita di coppia, tendendo più a possedere che a stare in contatto con la partner.

**Talvolta capita che le donne non denunciino l'aggressione subita. Cosa può spingere una donna a tacere alle ripetute violenze?**

Tanta paura e alcuni meccanismi morbosi psicologici che ingabbiano in una relazione "vittima-carnefice".

**Quanto è importante l'educazione delle nuove generazioni al rispetto delle altre persone?**

È fondamentale. Il rispetto verso gli altri andrebbe insegnato a scuola e in famiglia. Quest'ultima riveste un ruolo fondamentale: se un giovane cresce in una famiglia in cui la violenza è all'ordine del giorno, si crea un problema molto grave. Chiunque sia inserito in un contesto educativo ha una responsabilità enorme.

**In che modo è possibile portare avanti la battaglia contro la violenza sulle donne senza incappare negli interessi particolaristici di chi è alla ricerca di un tornaconto personale?**

Questo è un problema che riguarda ogni battaglia di carattere sociale. Ciò che, secondo me, può salvaguardare il proprio impegno dall'ipocrisia e dalla strumentalizzazione è la dedizione verso la causa.

**Se potessi realizzare un desiderio e migliorare la situazione della donna che subisce violenza, quale sarebbe?**

Vorrei ci fosse un modo per insegnare alle persone a vivere le relazioni affettive in modo autentico, improntato al reale incontro di due anime, con personalità ed emozioni differenti.

**Un'ultima considerazione?**

Grazie di avermi ascoltata e di aver raccolto queste mie parole. Mi auguro fortemente possano cadere in modo fertile da qualche parte. ■



## "AMALO QUALSIASI COSA FACCI, PURCHÉ NON SIA VIOLENTO!"

UNA CAMPAGNA PUBBLICITARIA CONTRO LA VIOLENZA SULLA DONNA CREATA E MESSA A DISPOSIZIONE DELLA COLLETTIVITÀ

di Michel Mucci, Collaboratore di SocialNews

**È** indirizzata alle donne, e non solo, la campagna pubblicitaria "Amalo qualsiasi cosa faccia". Si tratta di uno spot contro la violenza sulle donne, una violenza infame per la sua componente fisica ed anche psicologica. Troppo spesso la violenza si nasconde in seno al nucleo familiare o si giustifica attraverso dinamiche amorose e si sottovaluta. Secondo l'ISTAT, ben il 35% della popolazione femminile ha subito una violenza fisica o sessuale dal proprio partner o da un'altra persona. Un dato davvero poco rassicurante. Letto assieme alle cifre sul femminicidio, rende l'idea dell'importanza del fenomeno, una vera e propria piaga della società moderna. In questo quadro nasce la campagna di un'agenzia della bella Conegliano, terra di vini e arte della provincia di Treviso.

Come scriveva, ormai cinquant'anni fa, l'economista italiano Gino Zappa: "all'interno del mercato globale e locale, le imprese non hanno, infatti, un'esistenza a sé stante, ma sono enti che vivono e agiscono in un tessuto sociale che comprende vari soggetti, tra cui spicca sicuramente una società civile". Si parla, infatti, di CSR, corporate social responsibility, la responsabilità sociale d'impresa. Ed è appunto l'attenzione verso la società e l'importanza assunta dalla comunicazione che spingono Massimo

Mazzarini e sua figlia Giulia a costruire il progetto "StudioGenius per il Sociale".

Vediamo con loro di cosa si tratta.

**Cara Giulia, innanzitutto, puoi raccontarci qualcosa di voi e del vostro progetto sulle campagne sociali?**

Certo, Studiogenius è un'agenzia di pubblicità e comunicazione con sede a Conegliano. Ci occupiamo di pubblicità da quasi 30 anni. Con questo strumento abbiamo aiutato produttori, commercianti ed enti. Abbiamo contribuito al successo di manifestazioni di sport, cultura, arte e musica. Questa volta abbiamo pensato più in grande, nel nostro piccolo, decidendo di offrire un contributo alla società. "Studiogenius per il sociale" è proprio questo, un piccolissimo contributo alla società, alle sue coscienze. Una serie di messaggi che possano far riflettere e spingere ad agire in modo positivo su alcuni temi caldi della nostra vita.

**Entrando nel particolare, come avete affrontato il tema della violenza di genere?**

Purtroppo, la violenza contro la donna è un tema molto importante e molto attuale. Per questo motivo, a differenza delle altre campagne, volte a toccare maggiormente la sfera emotiva, abbiamo deciso di essere molto diretti.

A dire il vero, sul tema abbiamo realizzato due campagne diverse, dotate del medesimo visual grafico, ma con due target differenti. La prima stesura, frutto dell'impeto delle prime emozioni, prevedeva un concept forte, marcato, rivolto agli uomini. L'intento era quello di colpire e, perché no?, anche giudicare e puntare il dito. La campagna ci ha subito convinto, ne eravamo entusiasti. Poi, guardandola e lavorandoci sopra, ci siamo resi conto che il messaggio, per quanto forte e ben scritto, per qualche motivo non andava nella direzione che avremmo voluto. Abbiamo, così, come si suol dire, aggiustato il tiro. Ci siamo rivolti alla donna, invece che all'uomo, con un messaggio che la spingesse a condannare il suo uomo, se violento. Di fatto, la campagna è stata costruita seguendo due livelli comunicativi in campo visivo: la parte superiore del layout a colori per indicare la moltitudine di attività che le mani, in quanto componenti fisiche, permettono all'uomo di contraddistinguersi dagli animali; la parte sottostante su toni grigi in cui viene rappresentato l'uso della violenza. Il visual rappresenta il focus su una mano col pugno chiuso che dà le spalle ad una donna desolata, abbandonata, sofferente, resa sfuocata nell'immagine, così come nella vita, dalla violenza subita e dall'incapacità di reagire. L'headline è stato costruito su righe corrispondenti a due livelli. Il primo "Amalo qualsiasi cosa faccia" in nero intende avvalorare e sostenere le donne nella loro importanza sociale, nella loro forza, nella loro costanza. Anche nel semplice, ma, a volte, complicato, stare vicine ad un professionista spesso assente o, ancora, la moglie di un operaio che torna a casa stanco la sera. Nel secondo "purché non sia violento!" con un font più marcato e di colore rosso, si è desiderato concretizzare il messaggio

della campagna, ponendo una condicio sine qua non al mantenimento di quanto espresso sopra. Nel body copy abbiamo cercato di spiegare in modo conciso, ma dettagliato, il messaggio della campagna: "gli UOMINI che usano la violenza sulle donne non sono degni di essere definiti tali". Questa condizione deve rappresentare un punto fermo nella mente di tutti. Deve apparire chiara anche a tutte quelle donne che, troppe volte, giustificano, per svariati motivi, i comportamenti violenti subiti, magari attribuendosene la colpa o, comunque, distorcendo la realtà solo per continuare a vivere, cercando di far finta che nulla sia successo.

**Il progetto non prevede solo questo spot, giusto? Quali altri temi avete pensato di toccare?**

I temi che abbiamo deciso di affrontare sono molto vari: l'abbandono degli animali, il razzismo, l'importanza di raggiungere una maggiore autonomia per le persone diversamente abili. Abbiamo voluto unirli al coro di associazioni attive da anni con coraggio per migliorare queste realtà.

**Vi ringraziamo per la sensibilità dimostrata con questo progetto. Concludendo, quali prospettive ed obiettivi pensate di prefiggervi con queste campagne sociali?**

La nostra vittoria più grande è rappresentata da ogni singola persona che decida di spendere qualche minuto a leggere, informarsi e riflettere sulle realtà che ci circondano e che, troppo spesso, ignoriamo. Ci siamo cimentati volentieri, nel modo che ci riesce meglio, la comunicazione, e crediamo fermamente che, nella nostra società, ognuno possa fare la differenza. Nel suo piccolo, un passo alla volta.



AMALO QUALSIASI COSA FACCI  
**PURCHÉ NON SIA VIOLENTO!**

Gli "uomini" che usano la violenza sulle donne non sono degni di essere definiti tali.



studiogenius  
Per il Sociale  
agenzia di pubblicità e comunicazione

# COMITATO ITALIANO PROGETTO MIELINA

SCIENZA PER LA VITA

## Donne e disabilità

**Discriminazione**

**nella discriminazione:**

**il 40% dei casi di violenza contro le donne sono subite da persone con disabilità o problemi di salute.**

**Il 36% di chi è in cattive condizioni di salute e il 36,6% di chi ha limitazioni gravi ha subito violenze fisiche e sessuali.**

**Inoltre le donne con disabilità hanno un rischio doppio di diventare vittime di abusi.**

**NON LASCIAMO SOLE QUESTE DONNE.**

[WWW.COMITATOPROGETTOMIELINA.ORG](http://WWW.COMITATOPROGETTOMIELINA.ORG)



COMITATO ITALIANO PROGETTO MIELINA

[FUNDRAISING@PROGETTOMIELINA.IT](mailto:FUNDRAISING@PROGETTOMIELINA.IT)



Il Progetto Mielina è un partneriato senza fini di lucro tra medici e ricercatori, pazienti e loro familiari. Raccogliamo fondi per sostenere le famiglie e accelerare la ricerca medica sulla ricostruzione della mielina negli individui che, per malattie acquisite, come la sclerosi multipla, o ereditarie, come le leucodistrofie, perdono progressivamente il rivestimento delle fibre nervose nel cervello e nel midollo spinale.

**SOSTIENI LA RICERCA CONTRO LE LEUCODISTOFIE E LA SCLEROSI MULTIPLA**

C/C POSTALE: 1724003

BONIFICO: IT 98 E 07601 03200 000017240003

BONIFICO BANCA ETICA: IT 12 V 05018 02200 000000148209

DONA IL 5X1000: CF. 97 065 280 584